

Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie
e documentazione a cura dell'Ente
Provinciale per il Turismo di Trapani



Giugno 1970

10

Anno Terzo



Ente Provinciale per il Turismo di Trapani



Selinunte - Il Tempio « E »

Visitate la Provincia di Trapani



Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione a cura dell'Ente Prov.le Turismo di Trapani

Direttore: Bartolomeo Pellegrino
Presidente E.P.T. Trapani

*

Direttore Responsabile: Gaspare Giannitrapani

*

Redattore Capo: Vincenzo Tusa

*

Comitato di Redazione: Filippo Cilluffo; Ernesto De Miro;
Piero Orlandini; Vincenzo Scuderi; Carmelo Trasselli.

*

Amministratore: Giuseppe Garziano
Direttore E.P.T. di Trapani

*

Direzione e Redazione: Via Pantelleria - Pal. Venuti - Scala A - Trapani - Telef. 27155

Amministrazione: Ente Provinciale Turismo - Corso Italia - Trapani - telef. 27273

*

Editore: Pietro Vento

« Sicilia Archeologica » è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.

Una copia L. 500

Abbonamenti: Per l'Italia - annuo L. 2.000 - Per l'Estero - annuo L. 3.000 - Sostenitore - annuo L. 10.000.

Pubblicità: 1 pagina in nero L. 200.000

1 pagina a colori L. 250.000

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

Tutti i diritti di riproduzione sono riservati

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Printed in Italy





Un decennio di ricerche archeologiche in provincia di Ragusa (1960 - 70)

di Paola Pelagatti

La prima idea di presentare ai lettori di « Sicilia Archeologica » i risultati delle ricerche compiute negli ultimi anni dalla Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale nel territorio di Ragusa mi venne leggendo, sul quinto fascicolo della rivista, l'articolo di G. Marino « Cantata da Pindaro la superba Camarina », che mi persuase dell'opportunità di illustrare le conclusioni alle quali si era giunti attraverso gli scavi recenti. Mi inducono ora a farlo la scoperta — lungamente attesa — di un importante lembo della necropoli arcaica di Camarina, e lo ampliamento e la completa ristrutturazione del Museo di Ragusa.

Sono quindi grata alla Redazione della rivista per aver accolto queste note che si articoleranno in più puntate, sia come messa a punto dello stato delle indagini nelle diverse zone (Camarina e area camarinese, comprendente l'ancoraggio di Caucana ed altri nuclei tardo-antichi dell'entroterra; Castiglione, Hybla ed abitati siculi sugli Iblei, stazioni lungo il Dirillo; villaggi siculi e bizantini dell'altipiano modicano), sia come presentazione di nuovi materiali o discussione della problematica che la ricerca sia venuta man mano suscitando.

A questa rubrica parteciperanno la Dr. Maria Del Campo, che darà notizia dei lavori compiuti a Castiglione e in stazioni dell'età del bronzo recentemente individuate, e la Dr. Anna M. Fallico per le indagini svolte sulla *facies* tardo-romana della

provincia. Un'intera puntata sarà dedicata al Museo e spero che questo costituirà un invito a visitarlo e a visitare con esso le zone archeologiche del ragusano.

I - CAMARINA: scavi recenti e prospettive future

Paolo Orsi, l'instancabile esploratore e scopritore delle antichità dell'Isola, dedicò a Camarina una decina di campagne di scavo fra il 1896 e il 1910. Esplorò soprattutto le necropoli, quella classica di Passo Marinaro e quella, probabilmente di un *προάστειον*, nei pressi di Scoglitti. Circa 1700 tombe furono messe in luce e sono in parte edite nei Monumenti antichi dei Lincei (1). Nel 1910 Biagio Pace scavò 28 tombe della necropoli arcaica di Dieci Salme e pubblicò, poco dopo, la monografia su Camarina nella quale raccolse tutti gli elementi topografici noti al suo tempo. Si deve ad Antonino Di Vita il primo concreto intervento sull'abitato con i saggi compiuti nel 1958 e, alla foce dell'Hypparis, nell'estate del 1961, per la ricerca degli impianti portuali (2).

Intensificare le indagini intorno al complesso urbano è stato l'obiettivo principale delle campagne che si sono svolte dall'inverno 1961 - 62 ad oggi (3), questo per due ragioni: da un lato il risveglio dell'interesse per lo studio dell'urbanistica antica, particolare dell'ultimo decennio, con tutti i riflessi di carattere storico, sociale ed economico che esso implica, e dall'altro la radicale trasformazione agraria in atto nella zona e la pressione di un turismo di massa sulle aree costiere, fenomeni di proporzioni tali da costituire un pericolo per la conservazione di un complesso urbano come quello di Camarina su cui non si sono

sovrapposti abitati recenti e che è quindi giunto fino a noi in condizioni particolarmente favorevoli per la ricerca.

La necessità di una conoscenza precisa

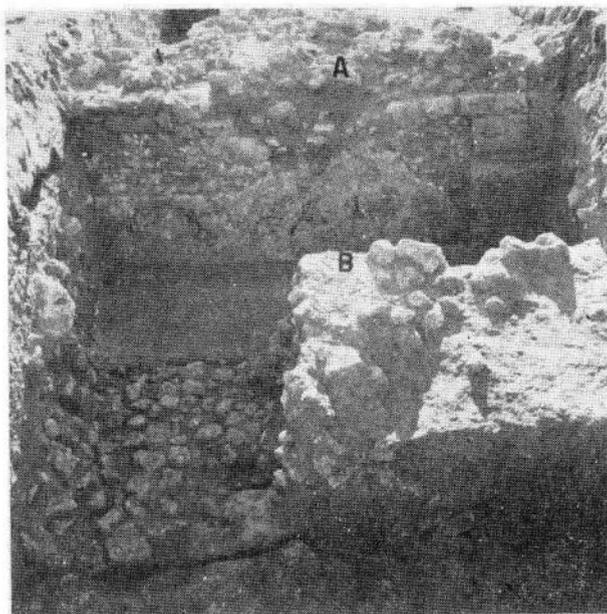


Fig. 1



Fig. 2

(1) « Mon. Ant. Lincei », IX, 1899, col. 213 ss.; XIV, 1904, col. 1 ss.

(2) Cfr. « Boll. d'Arte », 1959, p. 347 ss.

(3) Per le prime notizie v. P. PELAGATTI in « Boll. d'Arte » 1962, p. 251 ss.; 1966, p. 95; « Arch. St. Sir. » XII, 1966, p. 6 ss.; Atti del II Congresso di Studi sulla Sicilia antica « Kokalos » XIV - XV, 1968 - 69, p. 316 ss.

del perimetro urbano ci ha indotto ad esplorare, in forma dapprima estensiva, il territorio assai vasto interessato dalla città e dalle sue necropoli. Era questo un lavoro urgente anche perchè i suoi risultati avrebbero determinato la disciplina da imporre allo sviluppo agricolo e turistico della zona circostante in modo da impedire una troppo radicale trasformazione dell'ambiente naturale in cui la città era sorta, o almeno delle sue più immediate vicinanze. Va forse ricordato a questo proposito che uno degli aspetti della archeologia di campo dell'ultimo decennio — soprattutto nelle zone che potremmo definire ad alto indice di interesse archeologico, cioè in quelle in cui le testimonianze del passato siano particolarmente frequenti e significative — è di essere legata allo sviluppo economico del territorio e spesso addirittura condizionata da questo. Dobbiamo anche considerare che l'archeologia di questo decennio ha dato una dimensione diversa ai rapporti: sviluppo economico — ricerca archeologica. L'odierna esigenza di un discorso di carattere storico e sociale ci porta infatti ormai ad inserire i problemi dell'antico in una realtà attuale assai più di quanto non avvenisse con l'archeologia del primo cinquantennio del secolo.

Dobbiamo dire che i nostri lavori sono stati — soprattutto nei primi anni — resi più difficili dall'impossibilità di estendere rapidamente gli espropri. Solo nel 1969, con l'appoggio dell'Ente del Turismo di Ragusa, abbiamo ottenuto dall'Assessorato al Turismo della Regione Siciliana un finanziamento che ci ha consentito di intervenire in alcune aree di particolare interesse. Ma siamo ancora ben lungi da quel tipo di soluzione radicale che sola consente di poter operare poi con la necessaria sistematicità, e cioè da un tipo di intervento quale quello che ha potuto realizzare recentemente a Selinunte il Prof. Tusa.

Le mura

La minuta indagine in corso nell'ambito

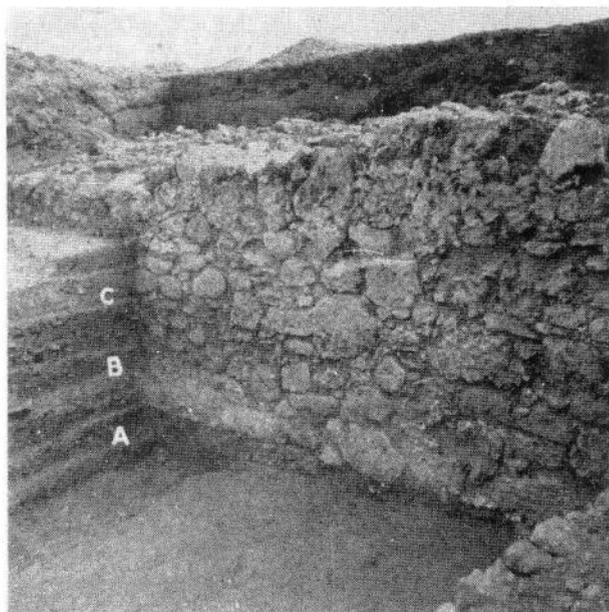


Fig. 3

del territorio camarinese ha già dato i primi concreti risultati, sia per quanto riguarda la conoscenza dell'organizzazione urbanistica della città sia per quanto riguarda la sua estensione e il perimetro delle sue mura.

Della cinta muraria esistevano due tracciati di ricostruzione, quello di Schubring (1865) e quello di Orsi (1896), accettato dal Pace. La particolare configurazione geologica del terreno camarinese, con dune di sabbia che ricoprono i fianchi del piccolo promontorio sul quale si estende la città, aveva fino ad ora reso vano ogni tentativo di accertamento. Ma nel 1968 alcuni spianamenti di portata considerevole misero in luce un tratto di muro, partendo dal quale potemmo individuare, attraverso una serie di saggi, circa 500 m. delle mura urbane e cioè quasi tutto il settore lungo l'Hypparis. Il muro non corre parallelo al fiume, ai piedi della collina, ma ne taglia in senso obliquo il fianco settentrionale. E' questo un fatto nuovo rispetto ai due tracciati dello Schubring e dell'Orsi, così come un fatto nuovo è l'esistenza di un secondo muro, di un

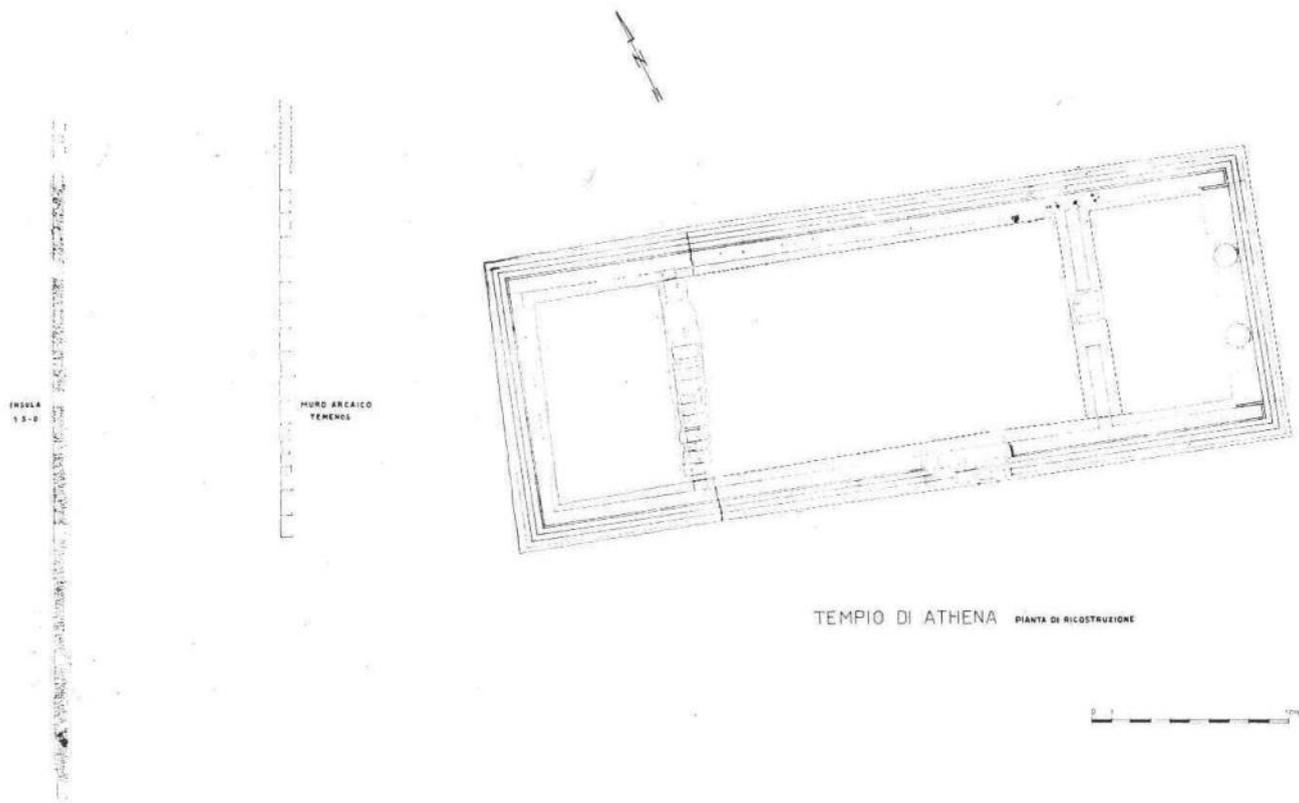


Fig. 4

προτείχισμα, a valle del muro urbano (fig. 1). Il sistema difensivo dell'area settentrionale appare quindi più complesso di quanto non potevamo supporre, e questa complessità è forse dovuta alla natura e alla pendenza del terreno qui particolarmente sensibile. Bisogna anche dire che il tratto ora scoperto è chiaramente leggibile su alcune fotografie aeree eseguite negli anni intorno al 1960.

La cortina è, come abbiamo detto, composta di due strutture, l'una (A) a monte, la altra (B) a valle, alla distanza di circa un metro (fig. 1). Il muro A, messo in luce in diversi punti, è costruito in pietrame minuto, con innesto di frequenti blocchi squadrati che attraversano talvolta tutto lo spessore del muro (lung. 2,35/2,45). Il muro B è largo m. 1,50

ed è pure costruito a piccole pietre. Caratteristico è il rivestimento di spesso intonaco bianco che copre quasi uniformemente le due facce del muro A (fig. 2).

La tecnica appare diversa da quella del muro osservato dall'Orsi nella parte orientale della città, che si avvicina piuttosto ad un rozzo poligonale.

All'estremità orientale, il muro A va a congiungersi con quel rudere definito dall'Orsi come una cloaca (4). Appare ora chiaro che quest'ultima, che presenta lo stesso spessore ed è costruita nella stessa tecnica, appartiene alla cinta muraria, come aveva supposto il Pace. Lo scavo completo di questo tratto, che ancora non si è potuto attuare, renderà chiara la funzione delle due aperture, che saranno comunque da porre in relazione con il deflusso delle acque dalla collina. Si dovrà anche accertare se il percorso del muro B sia costantemente parallelo a quello del muro A, o non pre-

(4) Cfr. P. ORSI *Appunti inediti su Camarina* (a cura di P. Pelagatti) in « Arch. St. Sir. » XII, 1966 p. 120 ss.; B. PACE, *Camarina*, Catania 1927, p. 70 ss.

senti in alcuni punti un tracciato diverso.

Dalla c. d. cloaca alla cava di gesso, e quindi alla testata del braccio di muro che taglia la città in senso nord-sud, vi sono circa 200 m. nei quali non possiamo per ora seguire il percorso della cinta muraria. In questo tratto ormai prossimo al letto del fiume si dovrà tener conto delle strutture rinvenute dall'Orsi nel 1907: banchine, contrafforti e soprattutto di un muro, costruito in gran parte in frammenti architettonici riadoperati, che correva parallelo al fiume per alcune decine di metri (5).

Il tracciato del muro A non ha un andamento rettilineo: procede a tratti spezzati, formando una serie di angoli (fig. 2). Partendo dalla « cloaca », ai piedi della collina, giunge, alla sua estremità occidentale, fin quasi alla quota 20. Interessante è anche il fatto che il muro non sembra congiungersi alla « torre » scoperta dal Di Vita. E' questo un punto particolarmente importante perchè qui dovrebbe trovarsi la porta di Gela e cioè quella relativa alla strada costiera Agrigento-Siracusa ancora esistente in epoca tarda e documentata dall'Itinerario di Antonino (6).

Anche nella parte meridionale della città, e in particolare in quella che sovrasta il Rifriscolaro, l'antico Oanis, le opere di trasformazione fondiaria hanno permesso di individuare alcune decine di metri della cortina, secondo un tracciato che non sembra discostarsi di molto da quello indicato dall'Orsi.

Siamo nell'area del sacello *extra-moenia* di Demetra (scavi 1896) che dovrebbe appunto trovarsi poco a valle di questo tratto.

Il muro (fig. 3), largo m. 2,50/2,60, è costruito in pietrame minuto. Una serie di battuti, individuati lungo la sua faccia esterna e cor-

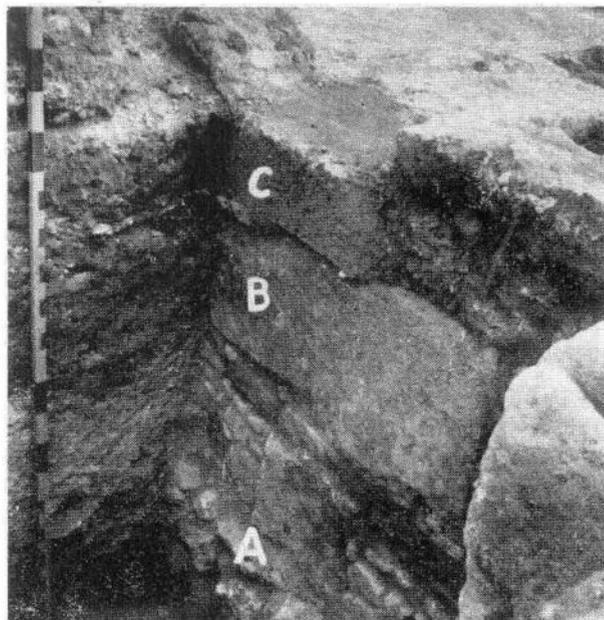


Fig. 5

rispondenti a successivi piani di calpestio (fig. 3 a - c), indicano che il muro rimase in vista per un periodo piuttosto lungo, dalla fine del VI sec. a tutto il IV sec. a. C.

Un terzo tratto della cinta muraria, apparso all'estremità orientale della città, ci permette di definire ora quasi interamente la linea di confine verso l'entroterra. E' un tratto a Sud della comunale Cammarana-Piombo, in prosecuzione di quello che, partendo dai pressi della casa Lauretta, ne costeggia il viottolo di accesso. Non è improbabile che siamo giunti proprio all'estremità meridionale di questo tratto e cioè al punto in cui il muro piega verso Ovest, in direzione del mare. E' nell'ambito di questo settore che andrà ricercata la porta *Hyblaea*.

Le indagini riguardanti il perimetro urbano possono dirsi quindi giunte se non alla conclusione, almeno all'avvio di quella fase finale che dovrebbe essere ormai affrontata, con mezzi adeguati, nella prossima campagna. I punti più importanti da definire sono i seguenti: la cronologia dell'impianto e di even-

(5) P. ORSI, o. cit., p. 128.

(6) V. in proposito B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, I, p. 441; sulla viabilità in epoca tarda in questa parte della Sicilia v. da ultimo G. UGGERI, *La Sicilia nella Tabula Peutingeriana* in corso di stampa, cfr. anche M. I. FINLEY, *Ancient Sicily to the Arab Conquest*, London 1968, cartina del territorio alla fig. 6, p. 160.



Fig. 6

tuali trasformazioni e ampliamenti, il tracciato di alcuni tratti, ma soprattutto l'ubicazione delle porte anche in relazione alle strade di accesso e alle principali arterie cittadine.

Le necropoli

In rapporto al tracciato della cinta muraria va considerata la presenza dei cimiteri che sembrano allargarsi « a macchia d'olio » tutt'intorno alle mura. Il più prossimo a queste, e certamente il più antico, è quello ormai sicuramente accertato subito al di fuori del confine orientale (necropoli Dieci Salme e Rifriscolaro), che risale alla prima generazione camarinese, come si può dedurre dalle 258 sepolture scoperte nell'inverno 1969.

Più distanziata appare la necropoli classica di Passo Marinaro, una delle più famose

necropoli della Sicilia greca, che sembra estendersi solo a Sud del Rifriscolaro. Dalla linea delle mura al fiume vi è una distanza di oltre 700 m.: una serie di dune degradanti, un ampio avvallamento e quindi un piccolo rialzo del banco argilloso che crea una quinta fra il fiume e la città. Non è improbabile che la presenza in quest'area del sacello di Demetra e forse di altri santuari extraurbani costituisca la ragione della mancanza di tombe in questa zona.

Oltre il fiume una delle aree cimiteriali più intensamente frequentate nel corso di almeno due secoli (V - IV a. C.) è quella di Passo Marinaro, ma gruppi di sepolture si rinvennero in tutte le campagne circostanti per un raggio di alcuni km., fino a toccare la fattoria di Randello e quelle di Carnala e del Piombo. La estensione è tale « da sembrare eccessiva per

lo sviluppo dell'abitato », come notò l'Orsi. A quali nuclei di abitazioni o quartieri suburbani vadano attribuiti questi gruppi sparsi, a così grande distanza dalla città, non è ancora possibile stabilire.

Anche a Nord dell'Hypparis le necropoli dovevano estendersi ampiamente, almeno fino all'odierno cimitero di Scoglitti, da dove anche recentemente si sono avuti rinvenimenti di crateri a figure rosse. Nelle dune fra la fattoria della Salina e il mare dovevano essere in vista quei sepolcri monumentali ammirati dal Fazello e di cui l'Orsi vide sparse tracce.

L'abitato

Definita l'estensione del territorio cittadino, accertati quasi ovunque i suoi confini precisi, rimane da chiarire quale parte di questo territorio sia stata realmente abitata e quali riflessi delle vicende storiche della piccola πόλις si possano scorgere in quel complesso di ruderi che costituiscono quanto ci resta della sua struttura urbana, anche se limitatamente messa in luce.

Esplorazioni sistematiche e ritrovamenti fortuiti ci hanno permesso di individuare nuclei di abitazioni in diversi punti del territorio, a notevole distanza l'uno dell'altro, non solo nella parte occidentale, che è quella che meglio conosciamo, ma anche nella parte orientale: la frammentarietà dei rinvenimenti non consente tuttavia, ancora, una visione unitaria dell'impianto urbano.

Sicura sembra la sopravvivenza delle strutture di almeno tre fasi di vita dell'abitato. Questo — se accresce l'interesse della ricerca — rende meno facile la leggibilità di una «pianta d'insieme» dei ruderi che, oltre alle lacune, presenti il rischio di creare «convivenze» illusorie, di giustapporre cioè elementi non contemporanei, allineamenti o distribuzione di spazi di abitati che si succedettero nel tempo, sicchè si potrebbe giungere a fissare, soprattutto in questa prima e più delicata fase

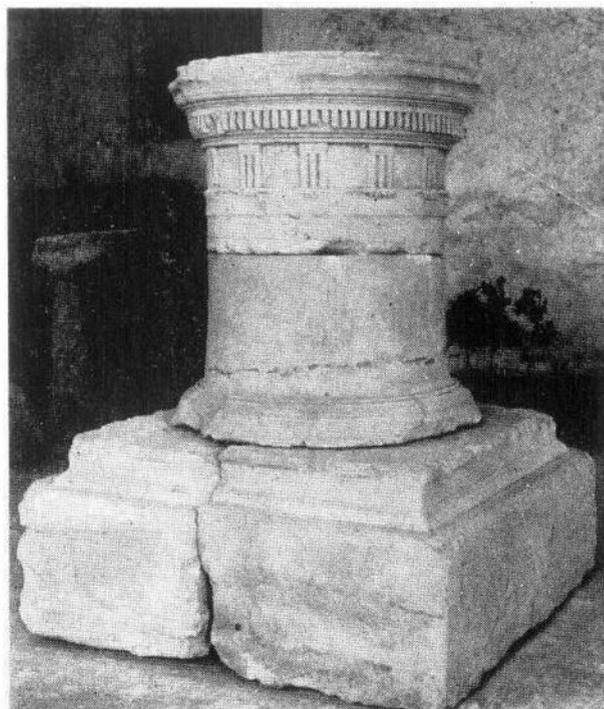


Fig. 7

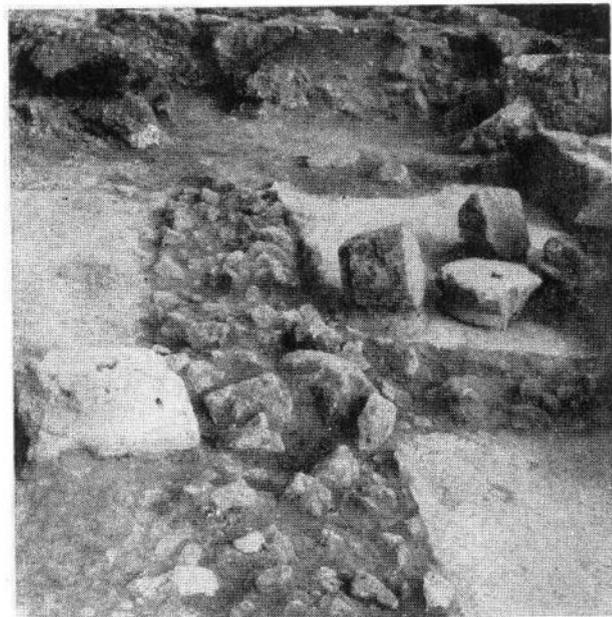


Fig. 8



Fig. 9



Fig. 10

del lavoro, un'immagine falsa o almeno artificiale della struttura della città, della quale sarebbe più difficile liberarsi.

Pochi, ma di interesse preminente sono i muri, finora individuati, dell'abitato del VI sec. a. C., cioè del nucleo primitivo di Camarina, quello che si può attribuire al tempo della fondazione (598 a. C.). E' ad essi che si rivolge tutta la nostra attenzione in quanto possono fornirci elementi utili al discorso riguardante l'organizzazione urbana di una sub-colonia, la distribuzione delle terre al momento della fondazione e gli altri aspetti legati ai problemi dell'urbanistica arcaica in occidente.

I resti delle costruzioni della fase più antica si trovano sia negli strati sottostanti la « casa dell'altare », nell'area occidentale, sia nei quartieri immediatamente a ovest del tempio. Pure il muro occidentale del *temenos* e quindi l'organizzazione stessa del *peribolos* di Athena risalgono a questa prima fase. Gli orientamenti dei muri sembrano essere costanti (inclinazione rispetto al Nord, 24 gradi); a questi si sono sovrapposti i muri costruiti nelle fasi più recenti (indicativa in proposito la fig. 5 con una veduta dei muri a - c delle tre fasi sovrapposte).

Nell'area orientale alcune abitazioni sparse nelle pendici sud della « collina di Herakles » attestano l'esistenza di un piccolo nucleo: nelle altre zone di questa parte orientale della città finora saggiate (7) non sembra esservi traccia dello strato arcaico. Questo indurrebbe a credere che l'estensione dell'abitato del tempo della fondazione sia piuttosto da limitarsi al pianoro occidentale.

In quale misura anche questo sia stato occupato dalle case è difficile dire. Prive di abitazioni sembrano essere le pendici verso l'Hypparis, così come tutta l'area subito a Nord del tempio (8), che era probabilmente inclusa nel perimetro del *temenos*.

(7) Sc. in proprietà Arezzi (1967) a Nord della trazzera e nei pressi del viottolo che porta alla casa Lauretta; Ricca (1967); Schirno e Capuzzello (1969), a Sud della trazzera.

(8) L'area è stata parzialmente esplorata nel 1967. E' apparso un grande basamento rettangolare forse per qualche monumento votivo.

Alla seconda fase di vita, quella che potremmo definire classica e che corrisponde al momento della massima estensione dell'abitato, chiuso entro le mura, — fase che in parte sopravvisse fino alla grande distruzione del 258 — appartengono ruderi messi in luce in diversi punti della città: mentre nella parte occidentale ad essi si sovrappongono quelli dell'abitato tardo-ellenistico, nella parte orientale (aree Arezzi, Ricca, Capuzzello) si tratta degli unici resti conservati. In quest'area quindi, in modo particolare, dovranno ricer-

fine del IV sec. a. C. (v. fig. 10), che sembrano indicare un abbandono di queste case da collegarsi con il sacco dei Mamertini del 275 a. C.

Particolarmente significativo è il quartiere rinvenuto in proprietà Capuzzello che ci indica il rapporto pianimetrico esistente tra abitato e mura urbiche, nell'area meridionale, cioè nei pressi del muro (fig. 3).

A questa seconda fase va riferito il tempio situato al centro della città. Si tratta di una semplice cella in *antis* (fig. 4) inclusa

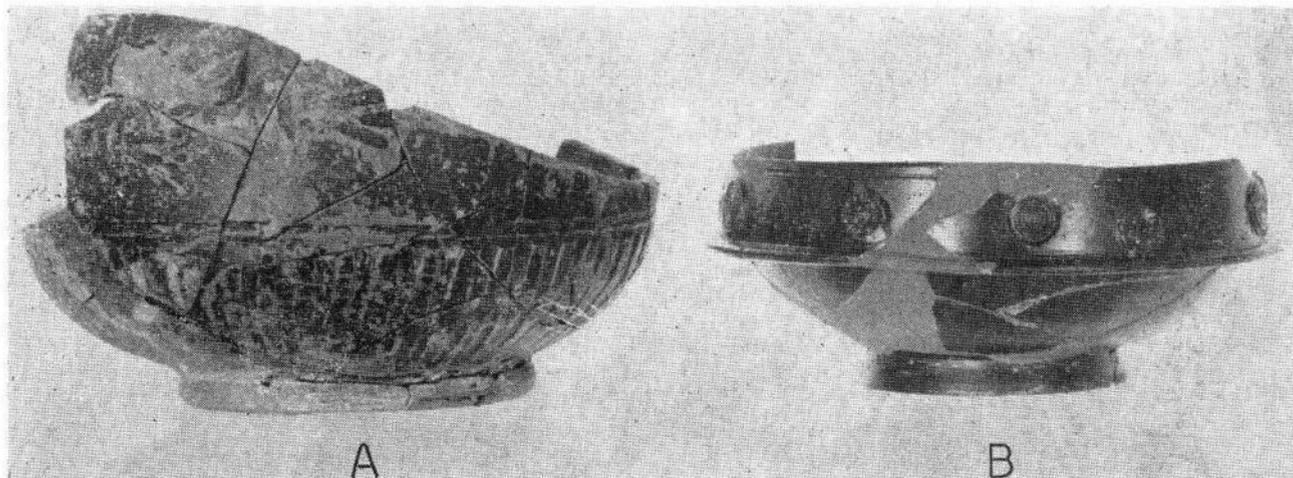


Fig. 11

carsi gli elementi e i caratteri della città precedente la distruzione romana.

I ruderi finora messi in luce consistono in resti di abitazioni che presentano allineamenti con il medesimo orientamento di quelli arcaici. Particolarmente esteso è il tratto a nord della trazzera (propr. Arezzi). Notevoli sono i materiali rinvenuti in questa area, soprattutto ceramiche siceliote a figure rosse (9), della

entro un *peribolos*. Le dimensioni del *temenos*, il suo inserimento nel tessuto urbano e il suo rapporto con il muro che taglia la città in senso nord-sud, rappresentano alcuni fra gli aspetti più significativi della ricerca che andrà approfondita in questa zona, nella prossima campagna di scavi.

La terza fase, cioè quella indicante in modo indubitabile una sopravvivenza della vita a Camarina anche dopo la distruzione romana del 258 (10), appare la più consistente dal punto di vista della conservazione dei ruderi.

L'abitato risulta organizzato secondo uno

(9) Uno di questi, Inv. 2251, sarà pubblicato da F. GIUDICE, in «Cronache di Archeologia e d'Arte» 8, 1969 in corso di stampa.

(10) Cfr. «Arch. St. Sir.» XII, 1966, p. 10.

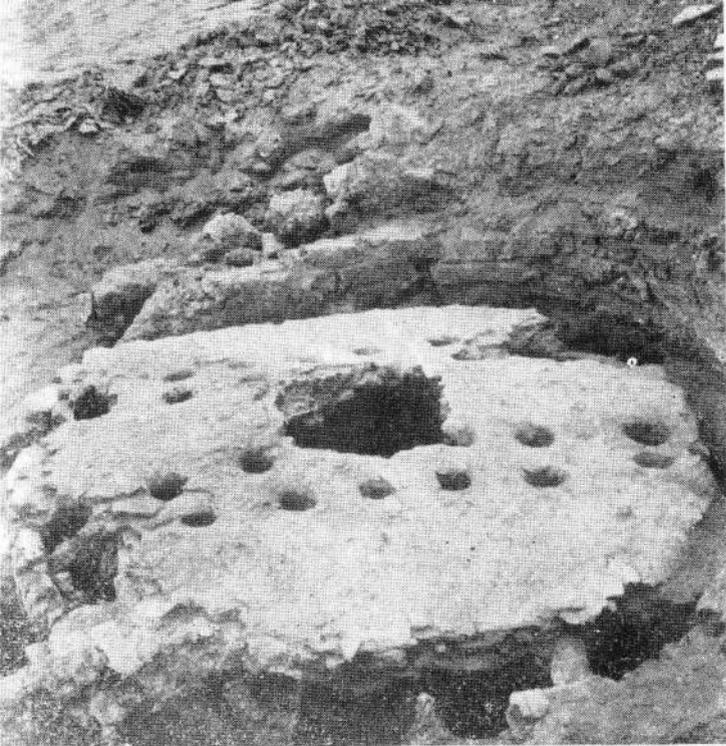


Fig. 12

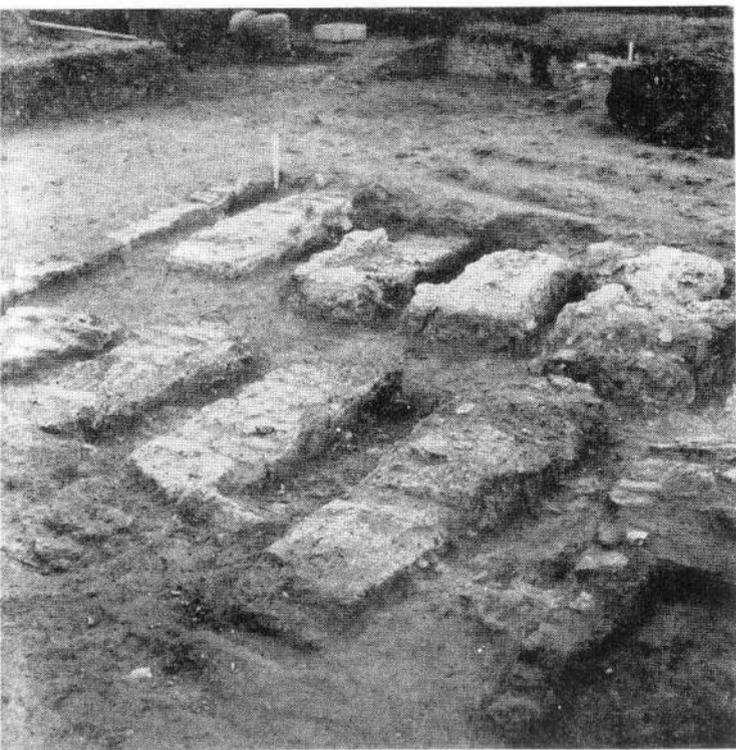


Fig. 13

schema ortogonale con insule di larghezza canonica (35 m. circa) e strade parallele in senso nord-sud, larghe m. 5. L'esistenza di un decumano sembra accertata una trentina di m. a Sud del Tempio.

Il tipo dell'unità d'abitazione è quello offerto dalla « casa dell'altare » che presenta un ampio cortile centrale (fig. 6) attorno a cui si articolano le stanze, con pavimenti in cocciopesto a tessere disposte secondo schemi geometrici (fig. 9). Un'ara cilindrica in pietra, di dimensioni cospicue (fig. 7), è stata rinvenuta nel cortile insieme con due capitelli dorici (fig. 8) e numerosi frammenti di modanature in pietra che suggeriscono l'esistenza di un peristilio a decorazione architettonica piuttosto accurata, non priva di una certa ricerca di effetti.

Ceramiche di età tardo-repubblicana (campana C, vasetti a pareti sottili e aretina (11), fig. 11) documentano l'esistenza dell'abitato fino alla seconda metà del I sec. a. C.

La fornace presso la Casa Lauretta

Un'interessante scoperta è avvenuta nell'inverno del 1968, poco al di fuori del perimetro delle mura, ai piedi della collina presso la grande ansa che il fiume fa subito oltre lo sperone sul quale si trova la Casa Lauretta. In questa zona, dalla quale provennero in tempi diversi al Museo di Siracusa terrecotte anche di notevole interesse (12), sono venuti in luce una fornace e un ricco deposito di figurine fittili e di vasi acromi.

Si tratta di una fornace di tipo diverso dall'altra rinvenuta nell'area di Camarina (fig. 12), che era situata pure fuori delle mura ma nella parte meridionale a pochi metri dal mare, nei pressi del Refriscolaro.

La fornace ora scoperta è a pianta rettan-

(11) Per il vasetto fig. 11 B, v. G. UGGERI, *La Regione Camarinense in Note Camarinesi*, Vittoria 1961 fig. a pag. 9.
 (12) Come il bel frammento di statua Inv. 28603 e la testa Inv. 29138, Not. Sc. 1909, p. 380 - 381, fig. 36 - 37.

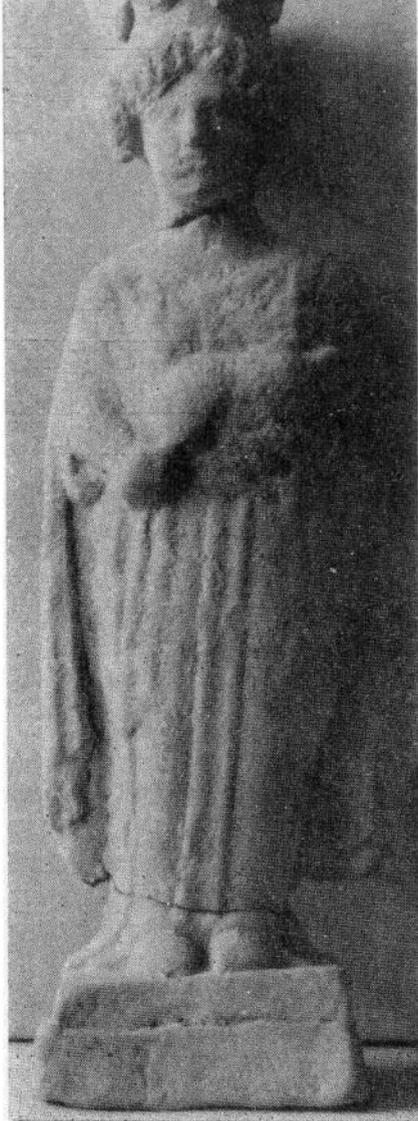


Fig. 14

golare. Resta la camera del fuoco (fig. 13) con pilastri in mattoni crudi attraversati da pseudo - archi sui quali posava la griglia forata ora mancante. Alle spalle della fornace, nell'angolo Sud - Ovest, si estendeva il deposito di terrecotte che si è potuto esplorare solo parzialmente. I materiali fittili erano raccolti in una ampia fossa, di forma grosso modo ellissoidale, ed erano mescolati a tegole, ceneri, scorie, e una grande quantità di frammenti di vasi.

Le figurine sono in gran parte spezzate, in genere mal cotte, l'argilla è rosa - mattone; vi sono anche numerose matrici e questo accre-

sce l'interesse del complesso. I soggetti che si riconoscono più frequentemente sono quello di Demetra che sostiene con ambedue le mani all'altezza del seno il porcellino (fig. 14) e quello di Artemide in vari atteggiamenti, accompagnata da animali diversi, ora con il cane accovacciato ai piedi ora seduta su un cerbiatto. Gli schemi sono quelli che si riconoscono comunemente nella produzione siceliota del IV e III sec. a. C.

Ma il gruppo senza dubbio di maggiore interesse è quello composto da 4 esemplari che ripetono un tipo di figura femminile seduta in trono, dall'aspetto solenne, con mantello panneggiato che scende sul chitone. Ha il capo coperto da elmo ad alto *lophos*, reca nella destra protesa un oggetto rotondo nel quale mi pare si possa riconoscere una rocca. L'oggetto è del tutto simile a quello che tiene nella mano sinistra una ormai famosa rappresentazione di Athena Ergane da Scornavacche ora al Museo di Ragusa, l'unica esistente in Sicilia, uno dei rari esempi finora conservati di epoca classica (13). Anche per le statuette di Camarina credo possa avanzarsi l'ipotesi che si tratti di Athena Ergane, ipotesi sulla quale mi riprometto di ritornare in altra sede.

La creazione a Camarina di un tipo di statuette raffigurante Athena Ergane rappresenterebbe un fatto nuovo di notevole interesse: potrebbe infatti offrirci elementi per meglio definire il culto di Athena alla quale era dedicato il tempio al centro della città (fig. 4).

I nuovi rinvenimenti rivelano anche la necessità di approfondire l'esame dei contatti che dovevano esistere con l'abitato ellenistico di Scornavacche, nell'alta valle del Dirillo, in cui pure è stato identificato dal Di Vita (14), un *kerameikos* che sarà da porre in relazione

(13) A. DI VITA *Athena Ergane in una terracotta della Sicilia ed il culto della dea in Atene*, «Ann. Sc. Arch. It. di Atene», XXX - XXXII, 1952 - 54, p. 141 ss.

(14) A. DI VITA, «Boll. d'Arte» 1959, p. 335 ss.; *Camarina e Scornavacche in età Timoleontea* in «Kokalos» IV, 1958, p. 91 ss.



Fig. 15

con quello di Camarina.

Anche i rapporti con Gela vanno esaminati alla luce delle nuove scoperte. « Many of the sixth and fifth century terra-cottas at Kamarina came from Gela », afferma il Dunbabin che dedica alla produzione camarinese alcune pagine del suo testo su « I Greci d'Occidente ». Sotto questo profilo si deve ricordare la bella statuetta (fig. 15) rinvenuta presso la tomba 10 di Passo Marinaro (Sc. 1966), di cui

(15) Cfr. « I. H. S. », *Archaeological Reports for 1961-62* (R. V. NICHOLLS) p. 49, fig. 5. Per la terracotta rinvenuta a Camarina (Inv. 2312) cfr. un fr. di matrice della fornace Provide e due testine femminili con acconciature in tutto simile alla nostra.

(16) Della quale andrà accertato se non si tratti di una importazione da Siracusa o da altro centro siciliano che abbia avuto in epoca ellenistica una produzione di tale livello.



Fig. 16

esiste un secondo esemplare a Cambridge (15), statuetta che ripete lo schema dell'Athena Lindia e quindi di un tipo probabilmente creato in ambiente gelese ma che ebbe una diffusione molto vasta in tutta l'area siciliana.

Il notevole numero di terrecotte, scoperto in questi ultimi anni, sia dalla fornace Provide che dalle necropoli di Passo Marinaro e del Refriscolaro, come pure dai quartieri della città (cfr. ad es. la bella testa tipo Myrina (16) fig. 16) offre la possibilità di riesaminare il problema della coroplastica camarinese con nuovi elementi e con una prospettiva più ampia e di definire quindi più esattamente quale posto essa occupi nel quadro della plastica fitile siceliota.

PAOLA PELAGATTI

In margine ad alcune terrecotte puniche arcaiche di Pantelleria

di Anna Maria Bisi

Dal Natale 1894 al 2 febbraio 1895 Paolo Orsi compì una ricognizione a Pantelleria sotto gli auspici del Ministero della Pubblica Istruzione, per studiare « i monumenti e gli a-

vanzi d'ogni età, colà esistenti » (1). Frutto delle attente osservazioni dell'Orsi, peraltro limitate per le condizioni atmosferiche avverse alla parte occidentale dell'isola, è un lungo articolo, quasi una monografia (2), che può considerarsi — nonostante pochi studi e sondaggi più recenti (3) — ancor oggi esemplare per l'individuazione delle *facies* culturali dell'isola, dei resti archeologici superstiti (oggi purtroppo ancor ridotti di numero dalle vicende belliche e da altri fattori [4]), e per l'inquadramento storico - artistico dei monumenti e dei manufatti panteschi, dal periodo preistorico a quello punico, romano e bizantino.

Dal suo soggiorno a Pantelleria l'Orsi riportò anche un piccolo lotto di oggetti da lui acquistati nell'isola: terrecotte figurate, lucerne cristiane, frammenti architettonici in trachite, medaglione marmoreo con busto di dea lunata, verosimilmente Tanit (5). Tutti questi oggetti furono depositati al Museo di Siracusa, ove restarono per più di sessant'anni. Solo in epoca recentissima, in base ad uno scambio di materiali archeologici fra il Museo di Siracusa e il Museo di Palermo, essi sono entrati

(1) P. ORSI, *Pantelleria: Mon. Ant. Lincei*, IX, 1899, col. 1 dell'estratto (d'ora in avanti citato come ORSI).

(2) ORSI, coll. 1 - 92, tavv. XVIII - XXII.

In esso si considerano tutti i pochi studi precedenti sull'isola, dovuti a viaggiatori e archeologi, di cui i più importanti sono quelli di F. S. CAVALLARI, *Corografia di Cossyra e della sua necropoli*; ID.; *Corografia di un castello ciclopico e particolare dei Sesi di Pantelleria*, apparso nel *Bullettino della Commissione di Antichità e Belle Arti di Sicilia*, VII, 1874, pp. 23 - 32. Quasi contemporaneamente alla spedizione dell'Orsi era avvenuta una ricognizione del tedesco A. Mayr, che l'A. cita, ma i cui risultati apparvero condensati posteriormente al lavoro dell'Orsi, in un lungo articolo delle *Römische Mitteilungen*, XIII, 1898, pp. 367 - 398, che peraltro nulla aggiunge di nuovo alle fondamentali osservazioni dell'Orsi, se si eccettua forse un maggior posto dato allo schizzo di alcune forme ceramiche puniche (pp. 393 - 395) e, in genere, ad una considerazione più ampia della *facies* protostorica dell'isola, che poi si identifica prevalentemente con quella punica, rispetto ai monumenti preistorici (Sesi e villaggio di Mursia) minutamente esaminati dall'Orsi.

(3) A. VERGER, *Ricognizione archeologica a Pantelleria: Mozia - II*, Roma 1966, pp. 121 - 141 (d'ora in avanti citato come VERGER); ID., *Pantelleria nell'antichità: Oriens Antiquus*, V, 1966, pp. 249 - 275 (con tutta la bibliografia anteriore).

(4) VERGER, pp. 124, 128, 131, 133.

(5) ORSI, coll. 66 ss., figg. 47, 53, 56, 76 - 77.

a far parte — ad eccezione di un *amphoriskos* tardo - corinzio già acquistato dal Cavallari e da considerarsi perduto (6) — di quest'ultimo Museo (7).

Non crediamo pertanto inutile illustrare, dopo un riesame diretto dei pezzi e alla luce delle ampliate conoscenze sull'arte punica della Sicilia e, in genere, del Mediterraneo occidentale, il gruppo più importante ed omogeneo di materiali acquistati dall'Orsi, cioè le terrecotte puniche arcaiche provenienti dal santuario del Bagno dell'Acqua (8), le quali, dal tempo dei sommarii cenni dell'Orsi, corredati per giunta da disegni non perfettamente riusciti anzichè da fotografie, non hanno fatto oggetto, per quanto ci consta, di alcuno studio critico (9).

* * *

Prima di passare all'esame diretto delle terrecotte, riportiamo il testo dell'Orsi in cui si parla del luogo del rinvenimento e del piccolo santuario che in esso presumibilmente sorgeva e al quale furono riferite queste figurine fittili (10):

« Col nome di Bagno dell'Acqua è conosciuto un piccolo bacino acqueo, o laghetto, posto a brevissima distanza dalla costa settentrionale, verso il Capo Spadillo; l'acqua ne è leggermente termale. . . Mi è stato riferito che . . . nelle terre di certo Vito Boccanera, riducendole a vigneto nell'autunno del 1894, s'erano fatte delle importanti scoperte, che io inclino a riferire ad un piccolo santuario, forse di divini-

tà salutari delle acque, che doveva colà esistere. Per disgrazia, come è consuetudine, ogni cosa era stata distrutta ed io non posso qui riferire che sulle scarse e sparse reliquie segnalate sul sito. Nella parete rocciosa, che forma lo sbarramento settentrionale del lago è incavato un nicchione quadrato, . . . rivestito ancora di malta e di ottimo stucco; certo un'edicola per deporvi anathemata e sacri ricordi. E tutto il breve terreno interposto fra questa ed il lago è pur cosparso di reliquie archeologiche; numerosi massi squadrati ed in parte rivestiti di intonaco, facevano parte di un edificio distrutto, del quale nemmeno si seppe darmi la forma approssimativa. . . mi si parlò dell'esistenza di colonne, ed in fatto io notai un tamburo in trachite di modeste dimensioni, una base della stessa pietra. . . , il nucleo di un piccolo capitello corinzio in pietra - lava, la cui ornamentazione doveva essere in stucco, a giudicarlo anche dalle tracce superstiti. . . Tutto ciò allude troppo chiaramente alla esistenza di un edificio di qualche considerazione; ma non avrei pronunciato la parola santuario, se altri dati non mi inducessero a pensare ad un luogo di culto. Nel terreno del sig. Boccanera e nella contigua spiaggia del laghetto erano sparsi frammenti di vasi grezzi in quantità, di etrusco - campani, di aretini; ivi raccolti pure il labbro di un cratere a campana decorato di foglie, probabilmente attico del 4° sec. Ma ciò che parla espressamente di un edificio sacro sono le poche terrecotte che qui produco, facenti parte di un assai più ricco deposito che andò disperso.»

Abbiamo riportato quasi per intero il lungo passo dell'Orsi perchè esso dà un'idea sufficientemente chiara dello stato della località alla fine del secolo scorso e delle vestigia archeologiche che egli vide ancora sul terreno. Una ricognizione condotta nella primavera - estate 1965 dall'Istituto del Vicino Oriente dell'Università di Roma ha constatato la scomparsa dei frammenti architettonici di superficie (11), e la presenza per converso di cerami-

(6) *Ibidem*, coll. 75 - 76, fig. 56.

(7) Attualmente gli oggetti sono nelle riserve, ma si auspica che trovino presto una più degna sede nelle collezioni esposte al pubblico.

(8) ORSI, coll. 79 - 85, figg. 61 - 71.

(9) Gli stessi disegni dell'Orsi sono riportati in A. VERGER, *Pantelleria nell'antichità*, cit., p. 273, fig. 3, peraltro senza un adeguato commento dal punto di vista artistico. Le foto che qui si presentano sono dunque le prime, dopo più di settant'anni, degli oggetti in questione.

(10) ORSI, coll. 79 - 80.

(11) VERGER, p. 133.

ca di epoca ellenistico-romana, con un solo « frammento di piatto umbilicato punico, mentre non mancano taluni frammenti della caratteristica ceramica bizantina a vernice rossa » (12). Un sondaggio condotto alla base del nicchione descritto dall'Orsi (vedi *supra*), e tuttora visibile nella parete rocciosa, ha mostrato (13) come l'intonacatura sia di epoca recente e come sia costituito da muretti di pietre di piccole dimensioni, di aspetto assai rozzo e presumibilmente non antico o, almeno, non punico. Pure moderno sarebbe il muro, apparso in seguito al medesimo sondaggio, « che occupa tutta la larghezza della nicchia attuale, costruito con pietre squadrate di diverse dimensioni. » (14).

È evidente dunque che vana ormai si rivela l'indagine sul terreno, come pure quella sull'associazione dei resti architettonici *in situ* con le terrecotte acquistate dall'Orsi, tanto che da taluno è stato emesso addirittura il dubbio che le statuette fittili provengano da un'altra località dell'isola (15).

Senza giungere ad ipotesi così estreme (16), è chiaro comunque che gli unici elementi sicuri sono quelli che possono trarsi dall'analisi tipologica ed iconografica delle terrecotte e dalla loro comparazione, sul piano areale, con gli altri esemplari simili, noti ed esattamente databili, del mondo punico.

(12) *Ibidem*, p. 133.

(13) *Ibidem*, p. 139.

(14) *Loc. cit.* alla nota precedente.

(15) *Ibidem*, p. 133, nota 2.

(16) L'unico possibile luogo di provenienza, se si esclude il santuario, dovrebbe essere allora la necropoli, da cui proviene il già menzionato *amphoriskos* tardo-corinzio, posta alle falde della collina di Santa Teresa. Ma anche qui abbiamo indizi ancor più labili, nella perdita del vasetto, dell'esistenza di una *facies* arcaica. Cfr. inoltre quanto diremo a mo' di conclusione, sulla tipologia delle statuine e sul loro stile eteroclitico, che fanno propendere, almeno a nostro giudizio, più per una provenienza da un santuario che da tombe. Si noti inoltre che le uniche tombe antiche osservate a Pantelleria (VERGER, p. 135), sembrano di epoca bizantina o araba, e non hanno certo l'aspetto di sepolture puniche del VI secolo.

(17) ORSI, col. 84, fig. 68.

Prima di passare all'esame del materiale, occorre peraltro ricordare che sempre nel santuario al Bagno dell'Acqua si rinvennero, secondo l'Orsi: un avambraccio fittile di statua col pugno chiuso e forato che doveva reggere qualche oggetto metallico dallo stelo sottile (17); un *aryballos* tardo-corinzio (ulti-



Fig. 1 - Inv. Pant. n. 15659

mo quarto del VI sec. a. C.) con fiore di loto stilizzato (18); una *lekythos* attica della fine del V secolo con palmette nere su fondo bianco (19), e una cassetina o sgabello in calcare con pieducci e riquadri sulle fiancate (20), assai simile ad alcuni ex - voto delle tombe cartaginesi arcaiche, rappresentanti della mobilia in miniatura (21).

Si tratta, come si vede, di materiale eterogeneo come epoca, come tipologia e come provenienza, che sembrerebbe peraltro fornire una *sequence - date* approssimativa fra la seconda metà del VI (l'*aryballos*, la cassapanca votiva) e la fine del V - inizio del IV (la *lekythos* e l'orlo di cratere a figure rosse ricordato precedentemente dall'Orsi) (22). La ceramica ellenistico-romana e bizantina, apparsa anche durante la ricognizione del 1965, farebbe comunque pensare ad una frequentazione del sito, a scopo evidentemente culturale, fino alla tarda epoca imperiale romana.

* * *

A differenza degli altri oggetti sporadici che son detti provenire dal Bagno dell'Acqua, le terrecotte costituiscono un gruppo unitario per tipo e per cronologia, se non per luogo di origine e per stile.

Si tratta di sei pezzi, una testina a tutto tondo e cinque placchette assai frammentarie, rappresentanti tutti — tranne uno — una divinità femminile in varie pose e atteggiamenti che rivelano differenti modelli e centri di produzione, più un busto di statuina in pietra arenaria che, nonostante la diversa materia

usata, può considerarsi pertinente alla stessa serie.

n. 1 - Inv. Pant. n. 15659.

Statuina in pietra arenaria, mutila quasi all'altezza della vita, con un largo foro a sezione rettangolare nello spessore interno, in cui doveva essere inserito all'origine il perno per il fissaggio. La figurina, di tipo dedalico, dai tratti del volto quasi completamente abrasì, che non cancellano tuttavia l'impressione di estrema rozzezza e sommarietà della lavorazione, reca una lunghissima *etagenperücke* con solchi verticali sui lati; l'andamento rigidamente verticale dell'acconciatura è interrotto sul busto da due bottoncini in rilievo, eccessivamente piccoli e distanziati per potersi considerare



Fig. 2 - Inv. Pant. n. 15658

(18) *Ibidem*, col. 84, fig. 69.

(19) *Ibidem*, coll. 84 - 85, fig. 70.

(20) *Ibidem*, col. 85, fig. 71.

(21) P. GAUCKLER, *Nécropoles puniques de Carthage*, I, Paris 1915, tav. CCIV, 2; D. HARDEN, *I Fenici*, Milano 1964, p. 152, fig. 32. In genere, sulla comparsa di questi modellini di suppellettili nelle tombe cartaginesi, cfr. P. CINTAS, *Amulettes puniques*, Tunis 1945, p. 93.

(22) ORSI, col. 80.

dei seni (orecchini? spille della scollatura della veste?). Se si tratta di seni, essi mostrerebbero che alla base della figurina vi era un modello fittile giacchè solo nelle statuette in argilla si riscontra un modo analogo per rendere le mammelle, con piccoli dischi in *appliqué*, del tutto innaturali e schematici (23).

Alt. cm. 13,5; largh. alla base cm. 6,8.

Bibl.: ORSI, col. 83, fig. 66.

Per confronti v. R. J. H. JENKINS, *Dedolica*, Cambridge 1936, tavv. I, n. 4 (680 - 670 a. C.); II, nn. 9, 11 (670 - 635 a. C.).

n. 2 - Inv. Pant. n. 15658.

Placchetta fittile con figurina femminile conservata poco al di sotto dei seni. Argilla rosso-mattone con ingubbiatura color crema. Funge da supporto alla figura una sorta di scudo piatto sul retro, ma concavo in corrispondenza della testa, che reca sulla fronte un foro per la sospensione. Tipo dedalico-siceliota di dea dall'alto *kalathos* dal quale fuoriescono le chiome che si dispongono a trecce, in due serie di tre boccoli ciascuna, a partire dalle orecchie, ricadendo sui seni assai gonfi e prominenti. Braccia aderenti al corpo. Tratti del volto semicancellati. Sembra si tratti di una figura nuda perchè non appaiono tracce dell'orlo della scollatura.

Il pezzo è ricomposto da due frammenti.

Alt. cm. 8, largh. cm. 6.

Bibl.: ORSI, col. 82, fig. 65.

Per confronti v.: E. GABRICI, *Il santuario della Malophoros a Selinunte: Mon. Ant. Lincei*, XXXII, 1927, tav. XXXVII, n. 4 (fine VII sec. a. C.); V. MÜLLER, *Frühe Plastik in Griechenland und Vorderasien*, Augsburg 1929, tav XXX, n. 347 (da Creta); R. A. HIGGINS, *Greek Terrakottas*, London 1967, Tavv. XI, n. A (Rodi, VII sec. a. C.); XV, n. E (Grecia Orientale, VII sec. a. C.).

(23) F. WINTER, *Die Typen der figürlichen Terrakotten*, I, Berlin und Stuttgart 1903, p. 2, nn. 2, 4; p. 11, n. 7; p. 12, n. 7; ecc.; H. T. BOSSERT, *Altsyrien*, Tübingen 1951, figg. 150 - 151.



Fig. 3 (sopra) - Inv. Pant. n. 15656

Fig. 4 (sotto) - Inv. Pant. n. 15660



n. 3 - Inv. Pant. n. 15656.

Placchetta frammentaria in argilla rosso-mattone senza ingubbiatura, con una dea nuda conservata per metà del busto. Se le caratteristiche tipologiche del pezzo sono identiche a quelle del n. precedente (lo scudo ovoidale allungato che funge da supporto posteriore della figura, concavo in corrispondenza della testa, il foro sulla parte superiore della calotta cranica), assai diversa è la fisionomia della figura con un *klaft* egiziano i cui lembi tagliati di sbieco ricadono sopra i seni e dal quale sporgono le enormi orecchie piatte ed oblique. Da notare i colpi di stecca trasversali sopra le orecchie e l'aspetto orientale dei tratti del volto. Sul retro l'argilla ha varie escrescenze dovute alla rozzissima lavorazione e un colore nerastro, a causa della cattiva cottura. Il pezzo è formato da sei frammenti ricongiunti.

Alt. cm. 12,5; largh. cm. 8,3.

Bibl.: ORSI, col. 82, fig. 64.

Per confronti v.: G. PESCE, *Sardegna punica*, Cagliari 1961, fig. 102 (da una tomba di Sulcis, fine VI - inizio V sec. a. C.); C. PICARD, *Sacra punica: Karthago*, XIII, 1967, p. 21, nn. 26 - 28, tav. VI, figg. 22 - 24 (maschere egittizzanti della 2^a metà - fine del VI sec. a. C.); CHR. BLINKENBERG, *Lindos. Fouilles de l'Acropole 1902 - 1914. I, Les petits objets*, Berlin 1931, p. 490, tav. XCI, nn. 2023 - 2024 (statuine a tutto tondo di tipo cipriota, con il davanti a stampo e tracce di pittura).

n. 4 - Inv. Pant. n. 15660.

Testina femminile frammentaria, in argilla color camoscio priva di ingubbiatura, con il consueto foro sulla fronte per la sospensione. Tipo rodio arcaico, con occhi globosi, grande naso spiovente, labbra camuse serrate. E' da rilevare la qualità assai più fine dell'argilla e della lavorazione, già notata dall'Orsi (24).

(24) ORSI, col. 84.



Fig. 5 - Inv. Pant. n. 15661

Alt. cm. 8; largh. cm. 7,6.

Bibl.: ORSI, col. 83 (senza illustrazione).

Per confronti v.: CHR. BLINKENBERG, *Lindos, cit.*, tavv. CXIV, n. 2447 a - b; CXV - CXVIII, *passim*; F. WINTER, *Die Typen den figürlichen Terrakotten, cit.*, p. 236, n. 8. Per la presenza del tipo in ambiente punico: C. PICARD, *op. cit.*, p. 26, nn. 44 - 45, tav. IX, figg. 33 - 34 (fine VI sec. a. C.).

n. 5 - Inv. Pant. n. 15661.

Testa femminile molto frammentaria, forse con un resto di *kalathos* o diadema in forma di alta banda liscia verticale, sotto la quale appaiono i capelli ondulati con solcature a stecche sottili. Sembra anche di intravedere i resti di un velo laterale. Argilla giallo-camoscio di impasto fine come il n. precedente. Tipo rodio o, più probabilmente, siceliota di influsso ionico. Da notare il leggero solco orizzontale che segna il limite inferiore della palpebra abbassata dell'unico occhio superstite. Poichè la testina è completamente cava sul retro, anche all'attacco della spalla sul collo, e priva di fori di sospensione sulla fronte, non sembra appartenere ad una placchetta del tipo di quelle ai nn. 2 - 4, ma ad una statuetta a tutto tondo.

Alt. cm. 9; largh. cm. 6,5.

Bibl.: ORSI, col. 83, fig. 67.

Per confronti v.: R. A. HIGGINS, *Catalogue of the Terracottas in the British Museum*, London 1954, n. 111, tav. XXI (inizio del V sec. a. C., da Kamiros); S. MOLLARD-BESQUES, *Catalogue raisonné des figurines et reliefs en terre-cuite grecs, étrusques et romains du Musée du Louvre*, Paris 1954, tav. LIII, n. B 565 (dalla Sicilia; intorno al 500 a. C.); tav. LIV, n. B 569 (dalla Sicilia, verso il 520 a. C.); E. GABRICI, *Il santuario della Malophoros*, cit., tavv. XL, n. 6 (VI sec. a. C.), XLV, n. 95 e — soprattutto — tav. XLVI, n. 4.

n. 6 - Inv. Pant. n. 15657.

Busto fittile di timpanistria, in argilla rossa senza ingubbiatura. Ricompare qui il foro sulla fronte per appendere la statuetta che tuttavia non è appiattita, ma leggermente cava sul retro. I tratti del volto sono indistinti. E' chiara comunque l'imitazione di un modello ionico di timpanistria, con il velo sul capo e due coppie di trecce che scendono sulla spalle; lo strumento è tenuto fermo sul petto ed è soste-

nuto in basso con la mano sinistra, mentre è percorso con la destra.

Alt. cm. 11,5; largh. cm. 7,5.

Bibl.: ORSI, coll. 81 - 82, fig. 63; J. FERON, *Les statuettes au tympanon des hypogées puniques: Antiquités Africaines*, III, 1969, p. 13, fig. 6, n. 1. Per confronti v. F. WINTER, *Die Typen der figürlichen Terrakotten*, cit., p. 17, n. 6.

Per cfr. nell'ambiente punico, che sostituisce la colomba delle *korai* ioniche con il



Fig. 6 - Inv. Pant. n. 15657

tamburello mesopotamico ed orientale (25): G. PESCE, *op. cit.*, fig. 96 (statuetta da una tomba di Tharros, 550 a. C.); P. CINTAS, in *Karthago*, V, 1954, pp. 96 - 98, fig. 5; A. VIVES Y ESCUDERO, *Estudio de arqueologia cartaginesa. La necròpoli de Ibiza*, Madrid 1917, tav. LIII, 1 - 2; e soprattutto, da ultimo, J. FERRON, *op. cit.*, pp. 11 - 33, figg. 1 - 5.

n. 7 - Inv. Pant. n. 15655.

Testina maschile a tutto tondo in argilla rosso - mattone, senza ingubbiatura, internamente piena, che doveva far parte in origine di una statuette plastica, a giudicare dal perno di attacco del collo (le tracce di gesso che vi compaiono alla base sono recenti). La tipologia e lo stile sono prettamente egiziani. Il *klaft* che ricopre la nuca e scende basso sulla fronte è adorno di una serie di profonde impressioni virgolate a stecca, raggruppate in linee verticali e parallele nella parte anteriore, più irregolari sul retro, ove le due ultime linee immediatamente sopra l'attacco del collo hanno andamento orizzontale anzichè verticale. Orecchi sporgenti, occhi globosi. Il naso è leggermente abraso. Si tratta del pezzo qualitativamente più significativo del gruppo di terrecotte del Bagno dell'Acqua.

Alt. cm. 7; largh. cm. 6.

Bibl.: ORSI, coll. 80 - 81, figg. 61 - 62.

Per confronti v. alcune statuette arcaizzanti egiziane a partire dalla XXII dinastia, che riprendono un tipo diffuso già dal 1° periodo intermedio (J. PIRENNE, *Histoire de la civilisation de l'Égypte ancienne*, III, Paris



Fig. 7 - Inv. Pant. n. 15655

1963, tav. di fronte a p. 69) e di cui l'esempio più noto è la statuette bronzea della regina Karomama al Louvre: *Encyclopédie photographique de l'Art*, I, Paris 1936, tav. CV B: 945 - 745 a. C.; (cfr. anche *ibidem*, tavv. CVIII, CX A - epoca saitica, stile arcaistico). Per confronti nel mondo punico v. G. PESCE, *Sardegna punica, cit.*, fig. 97 (statuina fittile egittizzante da una tomba di Tharros non posteriore alla fine del VI sec. a. C., simile ma non uguale); A. GARCIA Y BELLIDO, in R. MENENDEZ PIDAL (ed.), *Historia de España*, I, Madrid 1952, p. 406, fig. 298 (testina dalla necropoli del Puig d'es Molins a Ibiza, V sec. a. C.); F. BARRECA, *La civiltà di Cartagine*, Cagliari 1964, tav. CXIX (testina fittile di giovinetto da Sulcis, dell'inizio del V secolo a. C.).

* * *

Alla luce dell'esame stilistico e dei paral-

(25) Sugli antecedenti vicino - orientali delle dee dal tamburello cfr. E. D. VAN BUREN *Clay Figurines of Babylon and Assyria*, New Haven 1939; J. B. PRITCHARD, *Palestinian Figurines in Relation to Certain Goddesses Known through Literature*, New Haven 1943. Sulle timpanistrie siriane cfr. A. CIASCA in *Oriens Antiquus*, II, 1963, pp. 52 - 53. Su quelle cipriote A. M. BISI, in *Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*, XX, 1966, p. 5 - 37. Tutta la bibliografia è riassunta da ultimo da J. FERRON, *Les statuettes au tympanon des hypogées puniques, cit.*, pp. 11 - 33. A quest'autore si deve lo studio più recente sull'argomento.

leli areali evocati per le statuette pantesche, possiamo avanzare, a titolo conclusivo, alcune considerazioni sulla loro cronologia, la loro provenienza e la loro funzione.

Diciamo anzitutto che il *terminus ante quem* postulato a titolo ipotetico dall'Orsi per la data d'inizio del santuario al Bagno dell'Acqua (VII sec. a. C.) (26), può ritenersi a tutt'oggi valido, giacchè l'esame iconografico e stilistico ha confermato, almeno per i nn. 1 - 2, e forse per il n. 7, una datazione non posteriore alla seconda metà del VII sec. a. C. A proposito dei nn. 1 - 2, occorre inoltre notare che si tratta delle più antiche testimonianze di figurine di tipo greco (dedalico) rinvenute in un contesto punico arcaico - sempre che, naturalmente, la loro associazione col resto del materiale possa esser mantenuta. Nelle tombe della più antica Cartagine, oltre a qualche statuina eburnea che risente dell'imitazione degli avorii siriani del IX/VIII sec. a. C. (27), non è stata trovata alcuna terracotta anteriore ai tipi iconografici rodii e greco-orientali della fine del VII, ma soprattutto dell'inizio del VI secolo a. C. (timpanistrie, offerenti con la colomba o divinità con alto *kalathos* sedute su un trono a spalliera, ecc.).

In secondo luogo, l'esame iconografico e stilistico ha portato un'ulteriore conferma, se si vuole, del carattere « punico » del gruppo di

terrecotte Orsi, giacchè è tipica, come abbiamo appena detto, della più antica *facies* artistica cartaginese — e punico-mediterranea in genere — la coesistenza di protomi e statuette egittizzanti e di figurine ioniche, verosimilmente ispirantisi a modelli rodii e, più ancora, sicelioti del VI secolo. Oggi che una protome di tipo ionico arcaico è stata rinvenuta, insieme ad altre del più puro stile « fenicio », nel *tophet* di Mozia (28), per giunta in un contesto del VI secolo come quello del santuario al Bagno dell'Acqua, non stupisce trovare anche in quest'ultimo un'ampia attestazione di modelli greci arcaici. Alcuni studi recenti intrapresi sulla coroplastica punica (29) hanno del pari dimostrato la forte influenza dell'ambiente rodio e, generalmente, greco-orientale, sulle terrecotte delle colonie fenicie; influenza, si noti bene, il più delle volte non diretta, ma mediata da quelle botteghe siceliote che già dall'epoca arcaica (si pensi agli orli dei bacini impressi a stampo da Mozia, assai simili a quelli selinuntini [30]) ma più ancora a partire dall'epoca ellenistica (31), trasmettono a Cartagine alcuni temi iconografici destinati a più larga e miglior fortuna nel mondo delle colonie puniche: si pensi ad esempio alle arule con lotte di grifoni contro altri animali — diffuse a Mozia, ma anche a Gela e altrove nell'arte siceliota ed italiota (32) —, ai busti *thymiateria* di dea modiatà, frequentissimi sull'acropoli di Selinunte (33) e, in genere, nell'*habitat* siceliota.

Una terza considerazione. Il carattere estremamente rozzo delle placchette ai nn. 3 - 4, il quale contrasta da un lato con le due testine verosimilmente importate dalla Sicilia ed appartenenti ad un'altra categoria artistica, dall'altro con quella prettamente egittizzante al n. 7, fa supporre per esse una loro origine locale o, comunque, diversa da quella degli altri pezzi, per cui possiamo supporre altri centri di fabbricazione, verosimilmente la Sicilia nord-occidentale e Cartagine (?) o Mozia stessa (34).

(26) ORSI, col. 85.

(27) A. M. BISI, *Une figurine phénicienne trouvée à Carthage et quelques monuments apparentés: Mélanges de Carthage*, Paris 1964 - 1965 (= *Cahiers de Byrsa*, X), pp. 43 - 53, tavv. I - III.

(28) A. CIASCA, in *Mozia - I*, Roma 1964, p. 64, tav. LIII (e, in genere, sulla stipe del *tophet*, pp. 61-69, tavv. XLVI - LIII).

(29) C. PICARD, *Sacra punica. Étude sur les masques et les rasoirs de Carthage: Karthago*, XIII, 1967, pp. 51 - 54; P. CINTAS in *Karthago*, V, 1954, pp. 96 - 98; G. PESCE, *Sardegna punica*, cit. pp. 98 ss.

(30) J. I. S. WHITAKER, *Motya a Phoenician Colony in Sicily*, London 1921, p. 323, fig. 103.

(31) A. M. BISI, *Motivi sicelioti nell'arte punica di età ellenistica: Archeologia Classica*, XVIII, 1966, pp. 41 - 53.

(32) *Ibidem*, pp. 42 - 44, tavv. XVII - XIX, 1.

(33) *Ibidem*, pp. 44 - 50, tavv. XIX, 2 - XXIII.

(34) La difficoltà di stabilire un luogo di fabbricazione risiede nel fatto che, mentre l'argilla rossa è comunemente usata in tutte le botteghe di coroplasti punici, non esi-

Infine, è da osservare che i fori di sospensione sulle placchette e il carattere eterogeneo degli stili delle varie statuine farebbero piuttosto pensare ad una loro originaria collocazione in un santuario, ove affluiva gente di diversa

ste — per quanto ci consta — un parallelo diretto all'esemplare di Pantelleria in tutto l'*habitat* delle colonie fenicie d'Occidente. V'è peraltro una stretta analogia nel trattamento delle sopracciglia, degli occhi rilevati e globosi, del naso e della bocca, fra la testina egittizzante di Pantelleria e la protome femminile egittizzante (di un tipo diverso dal consueto, si noti, con il *klaft* che non ricade sulle spalle ma si arresta all'altezza delle guance) rinvenuta a Mozia e illustrata in A. CIASCA, *Mozia - I, cit.*, p. 63, tav. XLVIII.

(35) Cfr. A. VERGER, *Pantelleria nell'antichità, cit.*, pp. 255 - 257. L'occupazione presumibile dell'isola da parte di Cartagine alla metà del VII secolo si accorda con quanto sappiamo circa l'espansione e la colonizzazione di molte altre terre del bacino mediterraneo da parte della metropoli africana, su cui, oltre a varie testimonianze archeologiche in Sardegna, Sicilia, Spagna e Nord - Africa che risalgono appunto a quella data, abbiamo la preziosa notizia diodorea dell'occupazione cartaginese di Ibiza nel 654 a. C. Su tutto il problema cfr. S. MOSCATI, *Il mondo dei Fenici*, Milano 1966, pp. 152 - 153, 250, 265, 290 - 291.

(36) A. MAYR, *Die Münzen der Inseln Malta, Gozo und Pantelleria*, München 1894, pp. 1 - 40.

(37) Sull'identificazione di Astarte con Iside cfr. J. FER-
RON, *L'épithaphe de Milkpillès à Carthage: Studi Magrebini*, I, 1966, pp. 67 - 69; cfr. anche J. M. BLAZQUEZ, *Tartessos y los orígenes de la colonización fenicia en Occidente*, Salamanca 1968, p. 112.

origine, anziché in tombe, ma si tratta di una semplice ipotesi che probabilmente non potrà mai esser verificata. Piuttosto, quel che è importante sottolineare è, come già dicemmo, il carattere spiccatamente punico dell'insieme, la sua cronologia sufficientemente arcaica — che costituisce anzi, andate perdute le rare ceramiche tardo - corinzie, l'unica testimonianza tangibile di una occupazione di Pantelleria da parte dei Semiti già nella seconda metà del VII secolo (35) — e l'omogeneità, se non dello stile, del tema iconografico rappresentato: una dea nuda della fecondità naturale che assume di volta in volta diverse sembianze, egittizzanti, siceliote, rodie, ma che si può verosimilmente identificare con la fenicia Astarte, la quale — a giudicare anche dalle testimonianze offerte dalle monete (36) — aveva un culto diffuso nell'isola e un santuario in cui ne era forse venerato l'*eidolon* nell'ipostasi di Astarte - Isis, almeno nei tempi immediatamente posteriori alla conquista romana dell'isola (217 a. C.) (37).

ANNA MARIA BISI

«Aritom, anima beata, salve!»

di Benedetto Rocco

Tra i più noti reperti archeologici, emersi dagli scavi di Lilibeo (*Marsala*), vanno annoverate senza dubbio le edicolette sepolcrali tardo - puniche, che stanno a documentare tra l'altro l'eroizzazione del defunto: sono le cosiddette stele a forma di *heroon*. Quelle, che artisticamente si possono ritenere le più belle, sono esposte al Museo Archeologico Nazionale di Palermo. Una di esse, umile nella forma e diversa nello schema iconografico, si può osservare al Museo locale di Mozia. Di questa ci si occupa nel presente lavoro, dopo di averla studiata, con curiosità e stupore, in ripetute visite all'Isola dello Stagnone.

Lasciando ad altre competenze la descrizione del pezzo sotto vari altri aspetti, mi limito ad un esame esclusivamente linguistico; sotto questo aspetto l'interesse della stele mi sembra varcare i limiti di un modesto contributo locale per collocarsi in un quadro di più ampio respiro.

A. L'antroponomastica, che si ricava comodamente da alcune iscrizioni dipinte sulle steli, dimostra a Lilibeo, in epoca romana, la fusione del ceppo semitico (fenicio - punico) col ceppo greco - latino. Sono infatti di origine latina il femminile ΜΑΡΙΑ (= *Maria*, da *Marius*) e il maschile ΜΑΡΧΟΣ ΧΗΜΒΡΟΝΙΟΣ (= *Marcus Sempronius*) dalla grafia impacciata; di origine greca è il ripetuto ΔΙΟΔΩΡΟΣ; di origine semitica certamente ἸθΙΟΚΑΚΙΑ (*fem.*), dal suono carezzevole, ma dall'etimologia oscura.

La lingua di queste iscrizioni è il dialetto dorico, trapiantato dalla vicina Selinunte, e ancora vitale in Sicilia fin oltre l'inizio dell'era volgare. Accanto all'Ἡρώς ἀγαθής sta per il femminile Ἡρώς ἀγαθά, dove l'*hapax* lessicale ἦρωες non riceve tutt'ora una spiegazione soddisfacente dai linguisti.

Un nome nuovo e una formula dedicatoria nuova ci offre la stele, oggetto di questo

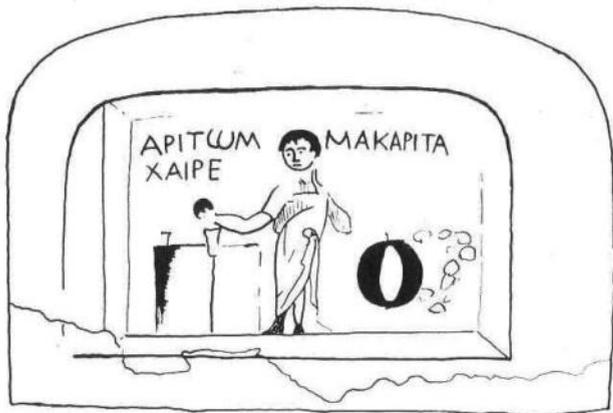


Fig. 1

studio. Ne diamo il facsimile (Fig. 1).

La lettura, che nel 1929 ne dava il primo editore (1), si rivela in un punto inesatta; alla trascrizione

APITŌN / XAIPE
MAKAPITA

si accompagna la proposta di considerare 'APITŌN come una svista per 'APICTŌN. Che altri se ne siano occupati in seguito l'ignoro. Ora è evidente che il primo vocabolo va letto APITŌM, e il senso delle parole esige la sequenza

APITŌM / MAKAPITA
XAIPE

cioe: Ἀριτῶμ μακαρίτα, χαίρε.

'APITŌM: la desinenza in *my* ci vieta di considerarlo come greco; il suono è pure estraneo alla lingua latina; ci troviamo indubbiamente davanti ad un nome semitico. Lo stes-

(1) E. GABRICI, *Stele sepolcrali di Lilibeo a forma di heroon*; in *Mon. Ant. Lincei*, XXXIII (1929) col. 58.

(2) A. BERTHIER - R. CHARLIER, *Le Sanctuaire punique d'El-Hofra à Constantine*, Paris 1955, Texte n. 159, 3, p. 114 sg.

(3) L. ROCCI, *Vocabolario Greco - Italiano*, 1968, alla voce MAKAPITHC.

(4) «Mitglied der Gesellschaft der Seligen»: M. FRISK, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1960 ..., alla voce MAKAP.

so nome fu letto nel 1950 su una stele di *El-Hofra* a Costantina (Algeria), inciso in lettere puniche. Gli editori trascrissero semplicemente in lettere moderne (^oRTM), e in nota si dichiararono incerti se si trattasse di « nome semitico, greco o indigeno ». Avanzarono l'ipotesi che fosse in rapporto col greco 'Arthmios (2).

Il riscontro sulla stele lilibetana autorizza a vocalizzare 'PTM come 'Aritōm, e a considerarlo senz'altro come semitico (vedi sotto alla lettera C).

MAKAPITA è vocativo sing. di MAKAPITHC (dorico MAKAPITAC). Secondo il ROCCI significa *il beato, la buon'anima, la buona memoria di, il defunto*, detto naturalmente di « morto da poco » (3). Il FRISK, più tecnicamente, lo definisce come *membro della Società dei Beati* (4).

Possiamo quindi tradurre:

Aritom, anima beata, salve!

Si raggiunge così il senso delle stele più evolute, dove i defunti sono chiamati *eroi* ed *eroina*, perchè entrati con la morte nella sfera del divino.

B. Nella sala delle lapidi, sempre al Museo Archeologico Nazionale di Palermo, si trova esposta tra le epigrafi selinuntine la stele della Fig. 2, che si pubblica per gentile concessione della Soprintendenza. E' di piccole dimensioni, ancora più accentuate dalla mancanza del frammento maggiore. Le misure attuali sono: altezza cm. 29, base cm. 22, spessore cm. 16.

Il confronto con la stele lilibetanā, di cui sopra, appare pertinente. Ci troviamo davanti allo stesso tipo iconografico: si può facilmente indovinare il frammento mancante, e tentare la ricostruzione (Fig. 3). La lettura della dedica al completo sarebbe:

Π ΠΙΜΙŌN (MAKAPITA), XAIPE.

che va tradotto:

Primione, (anima beata,) salve!

Π ΠΙΜΙŌN è di origine latina (*da Primus*); ma di stampo greco; appartiene allo stesso ti-



Fig. 2

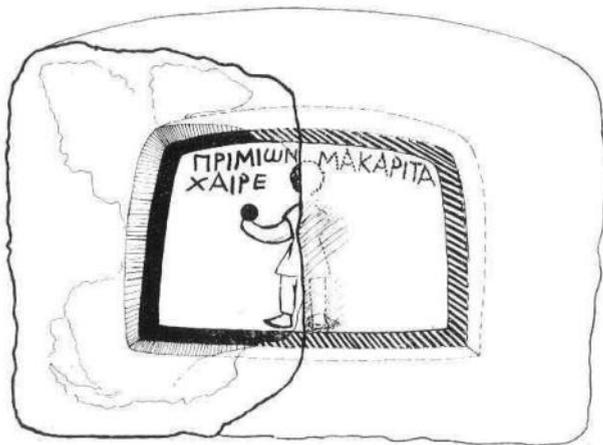


Fig. 3

po di derivati, a cui appartiene MAPKION̄ (da *Marcus*), 'APKADIŌN, 'APICTIŌN, ecc.

Interessante, e per niente inattesa, la constatazione che a Selinunte, come a Lilibeo, si nutrivano le stesse speranze sulla sorte dei trapassati: la morte segnava l'ingresso alla vita immortale, che accomunava l'uomo ai beati del vecchio Olimpo. Le religioni misteriche facilitavano il compito ai vivi, insegnando l'assimilazione al Dio « salvatore ». Il Cristianesimo troverà la strada spianata per le sue rapide conquiste.

C. Un'ultima parola è riservata agli specialisti in lingue semitiche. Che l'*Aritom* della stele di Lilibeo sia tutt'uno con l'^oRTM di *El-Hofra*, è una semplice constatazione, che non ha bisogno di prove speciali. Ma che sia di origine semitica e non berbera o libica, occorre dimostrarlo (5).

Si consideri che in epoca tarda, o — come si dice — neopunica, le consonanti *enfatiche* non venivano più distinte nella pronuncia dalle corrispondenti non enfatiche, specialmente dove il punico veniva a sovrapporsi come lingua di cultura in un terreno dal sustrato non semitico. Non ci meraviglia quindi trovare a *El-Hofra* casi di confusione grafica tra *taw* e *tet*, come al n. 243, 2 (*Shafot* invece di *Shafot*) e al n. 24, 2 (HTML. . . per HTML. . .), e incertezze ortografiche, come PTR/PTR ecc. nella Africa punica (6).

Di conseguenza ritengo ^oRTM una variante per ^oRTM. Si ottiene così un nome di persona dallo stampo perfettamente nordsemitico.

Il secondo elemento TM (=tam, quindi tom) significa « perfetto », e si ritrova nei seguenti nomi teofori:

ugaritico *Ilm* = *Ilu-tam* (« Dio è perfetto ») (7),

(5) Una più ampia documentazione sarà esposta in altra sede. Qui si dice soltanto quanto sufficiente al tenore di questo studio.

(6) BERTHIER - CHARLIER, *op. cit.*, pp. 26, 63, 74, 151.

(7) GORDON, *Ugaritic Textbook* 1965, *Indices* p. 509 = *Glossary* 213.

ebraico *Ywtm* = *Yô-tam* (« Yahweh è perfetto ») (8),

fenicio *Tmbʿl* = *Tom-baʿal* (« perfetto è Baal ») (9).

cui aggiungo volentieri l' *'APITÔM* di Lilibeo e l' *'RTM* di *El-Hofra*.

L'elemento *Ari* - è stato oggetto di lunghe discussioni tra orientalisti e biblisti, tro-

vandosi nel noto *ʿAriʿel* della Bibbia ebraica (10) e della stele di *Mesha* (11). Le etimologie, proposte a tutt'oggi, non vanno esenti da riserve.

Insistendo sull'apporto della stele lilibetana, proporrei il senso di « Leone » per « *ʿAri* », in modo da spiegare « *ʿAriʿel* » come « Il Leone è Dio », e « *Aritom* » come « Il (Dio) Leone è perfetto ». « Leone » come ipostasi divina sarebbe da affiancare a « Leonessa » come « dea », documentata in KAI 21 (*ʿBDLBʿ T = servo della Leonessa*) (12) e dal biblico *Bêt-Lebaʿot* (*tempio della leonessa*) (13). Il punico *ʿRY* (= *ʿAri* ?) (14) sarebbe un vezzeggiativo a partire da Ariel o da Aritom.

BENEDETTO ROCCO

(8) Nome biblico: *Giudici* 9, 5.7.57; ecc.; sigillo di Esion-Geber: MOSCATI, *L'Epigrafia Ebraica Antica*, 1961, p. 54 n. 9, Tav. XI,8; altro sigillo: MOSCATI, *op. cit.*, p. 64 n. 40, Tav. XIV, 4.

(9) HARRIS, *A Grammar of the Phoenician Language*, 1936, p. 89.

(10) 2 *Samuele* 23, 10 ecc.

(11) KAI 181, 12.

(12) KAI 21: vedi nota in *Band-II* p. 29.

(13) *Giosuè* 19, 6; 15, 32.

(14) HARRIS, *op. cit.*, p. 81; KARTHAGO XII, p. 88.

La Montagnola di Marineo

di Ida Tamburello

Marineo è un centro di circa ottomila abitanti a 29 Km. da Palermo sulla nazionale Palermo - Agrigento. La Montagnola è ad ovest dell'attuale abitato e ad esso collegata. Specialmente il pendio nord della collina (fig. 1) è cosperso di antichi frammenti ceramici, molti verniciati di nero, qualcuno figurato, altri con fasce brune o rossicce, altri grezzi, spesso di grandi vasi. Le osservazioni topografiche consentono deduzioni d'ordine generale di interesse notevole. La collina è alta 623 metri sul livello del mare e dalla sommità si osserva quasi tutta la valle del fiume Eleutero, è accessibile da est, e si conservano ancora tratti di un'antica ampia strada gradinata, da ovest e sud è naturalmente difesa dalle pareti strapiombanti. Motivi di sicurezza, la posizione della località non troppo lontana dal mare, il fiume sottostante, la produttività della zona determinarono certamente la scelta della località per ubicarvi un insediamento umano. L'economia di questo centro dovette essere prevalentemente agricola per le condizioni del terreno, climatiche e per la ricchezza di acqua e secondariamente commerciale. Per ragioni di viabilità può infatti presumersi che la Montagnola controllasse i commerci da e verso il mare dei centri dell'agro corleonese e di quelli a sud - est de La Montagnola stessa come Pizzo Chiarastella, sul quale centro un articolo è stato pubblicato nel n. 5 di questa stessa rivista (1). Tali commerci dovevano svolgersi via terra, infatti osservando la zona del percorso sembra da escludersi una rilevante navigabilità dell'Eleutero.

(1) F. D'Angelo, C. Filangeri, C. Trasselli, Cefalà o Chiarastella? in Sicilia Archeologica 5, Trapani Marzo 1969, pp. 13 - 17.

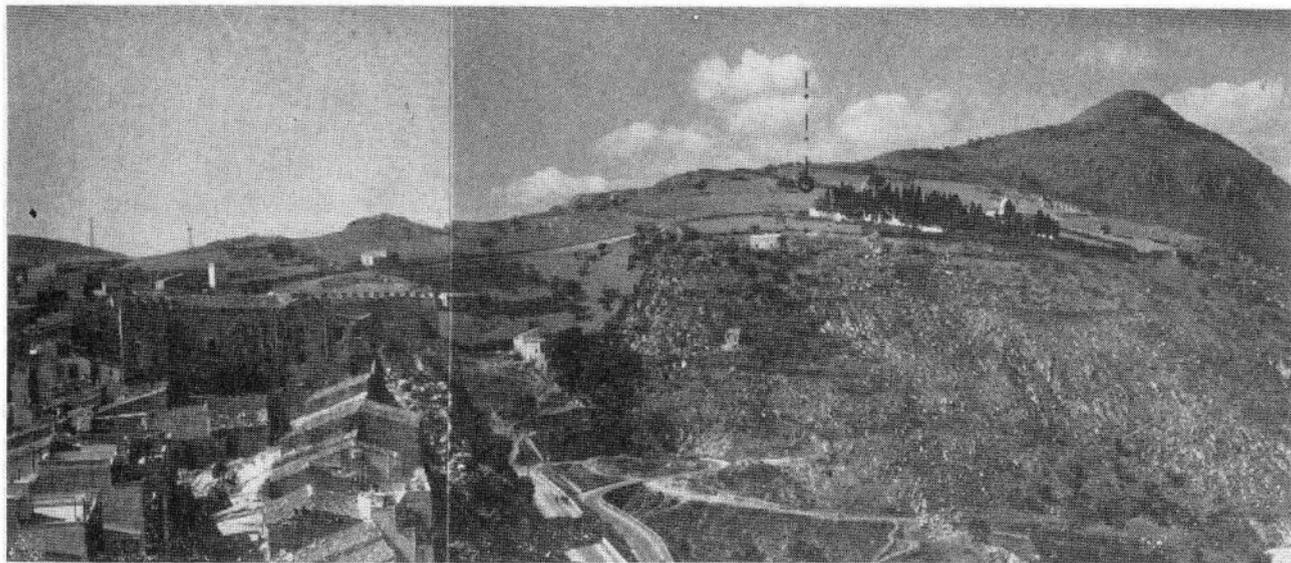


Fig. 1 - La Montagnola e l'attuale abitato di Marineo: l'asterisco indica lo scavo del 1969



Fig. 2 - Bovide ed ariete di terracotta
VIII sec. a. C.?

La Montagnola è solo uno dei centri che nell'antichità ebbero vita lungo il fiume Eleutero. I due maggiormente noti sono quelli che sorsero a Pizzo Cannita (2) e Monte Porcara (3), ricordiamo ancora Cozzo Carrubelle (4) e Pizzo Parrino (5). Anche presso Rocca Busambra, a sud del bosco di Ficuzza ed all'inizio dell'Eleutero, poté sorgere un centro di rilevante importanza per le favorevoli condizioni d'ambiente.

Per quanto riguarda i rinvenimenti in località Montagnola il Calderone (6) ne cita moltissimi dei quali ebbe notizia o che egli stesso curò sulla collina e nei dintorni. I rinvenimenti architettonici citati sono costituiti da numerose cisterne che conservavano l'intonaco, da pietre squadrate, resti di pavimen-

(2) V. Tusa, Aspetti storico - archeologici di alcuni centri della Sicilia Occidentale, in KOKALOS III, 1957, pp. 82 - 85.

(3) V. Tusa, Aspetti... in KOKALOS IV, 1958, p. 159.

(4) I. Tamburello, Alcune considerazioni su Solunto arcaica, in KOKALOS in corso di pubblicazione.

(5) G. Calderone, Antichità Siciliane in specie Memorie storico - geografiche di Marineo e suoi dintorni, Palermo 1892 - 1894, parte I vol. I, 1892, pp. 229 - 251.

(6) G. Calderone, cit., parte II vol. I, pp. 109 - 126.

ti « con marmo incastrato a guisa di mosaico » (che potrebbero essere tardo - romani) e, trovati proprio nell'area dell'attuale cimitero, due tronchi di colonne di marmo con scanalatura. Degli oggetti rinvenuti, oggi dispersi, sono citati tegole, anfore, brocche, pesi piramidali da telai, frammenti di vasi a figure nere e monete siracusane (d'oro e d'argento), romane, bizantine, arabe e normanne. Sono menzionati ancora un piccolo Eros d'oro, forse un orecchino, una statuina di bronzo, una testina femminile di terracotta. Dalla necropoli, ai piedi della Montagnola, a sud - sud est, sono ricordati vasi a figure nere, lucerne, statuette tra le quali una raffigurante, secondo la descrizione, Leda col cigno. Il Calderone menziona altresì rinvenimenti di monete, d'oro puniche e d'argento tarantine, avvenuti sistemandosi la strada maestra dell'attuale abitato e livellando i pavimenti delle case laterali per abbas-sarli al nuovo piano stradale. I resti di mura, citati dal Calderone ed oggi scomparsi, si ritengono piuttosto, per la asserita presenza di malta, terracotta, etc. rifacimenti d'età imprecisabile.

In *Archeologia Classica* 1969, pp. 78 - 82, nell' articolo « Testimonianze archeologiche presso Marineo », ho raccolto le testimonianze dalla località che mi è stato possibile rintracciare, alcune nel Museo di Palermo, altre di proprietà privata. Vanno annoverati per interesse figurativo e cronologico un bovide ed un ariete di terracotta (fig. 2), di proprietà privata, di tipo molto arcaico e, nel Museo di Palermo, oltre al vaso inciso arcaico (fig. 3) che ha il suo parallelo in un altro da Polizzello (7) e già pubblicato dal Tusa (8), una oinochoe a fasce rosse del principio del V secolo av. Cr., simile ad altre da Palermo, frammenti di vasellame greco a vernice nera, una lucerna ad

(7) E. De Miro, La fondazione di Agrigento e l'ellenizzazione del territorio fra il Salso e il Platani, in *KOKALOS* VIII, 1962, p. 152, tav. LXXI, 3c.

(8) V. Tusa, *Aspetti...* in *KOKALOS* IV, p. 158, tav. 54, fig. 4.



Fig. 3 - Palermo - Museo Nazionale. Il vaso inciso di forma protostorica simile ad altro da Polizzello



Fig. 4 - Palermo - Museo Nazionale - Lucerna con piede II sec. a. C.

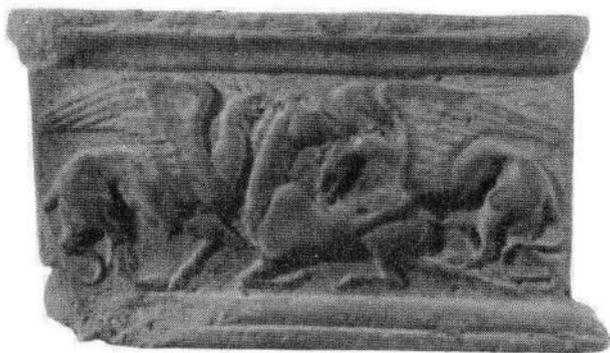


Fig. 5 - Palermo - Museo Nazionale - Arula di terracotta: due grifi azzannano un quadrupede - II metà del V sec. a.C.

alto piede del III - II secolo av. Cr. (fig. 4) e due matrici di terracotta, una raffigurante una maschera teatrale, l'altra una testa di uomo. E' da aggiungere un'arula fittile (fig. 5), identificata proprio in questi giorni nel Museo di Palermo (n. 1629 del 10.3.1881). Rettangolare, di cm. 21 x 12 x 12, è decorata anteriormente con due grifi che azzannano un quadrupede. La raffigurazione è vivace e formalmente contrastata. Eleganti le figure dei grifi, con corpo flessuoso, collo allungato con cresta dentellata, ali decorative e di vivido naturalismo. Per le osservazioni formali suesposte l'arula



Fig. 6 - Scavo 1969 - muro d'età imprecisabile. Medioevale?

non può ritenersi anteriore alla metà del V secolo a. Cr.: per quanto riguarda la raffigurazione trattasi di un tema di lontane origini orientali divenuto di repertorio nell'arte greca del VI e V secolo av. Cr. e ripetuto anche in altre arule del Museo di Palermo dai centri punici di Mozia e della Cannita.

Nel Settembre 1969 la Soprintendenza effettuava in località Montagnola il primo saggio di scavo. Si sceglieva il pendio nord, ricco di frammenti ceramici sparsi, ed in esso un terreno a sud - ovest dell'attuale cimitero. La sequenza stratigrafica nella zona esplorata può ricostruirsi e riassumersi, con i dati che si sono acquisiti, nel modo seguente: uno strato superiore, l'attuale terreno agricolo, profondo circa cm. 70, in cui sono presenti frammenti medioevali, arabi, ellenistici, arcaici; un battuto spesso circa cm. 20, di terra e detriti di costruzioni, evidentemente formatosi dopo lo abbandono definitivo della località come sede urbana, avvenuto probabilmente alla fine dell'epoca medioevale (9); resti di una costruzione d'età imprecisabile, forse medioevale, tra i quali un muro (fig. 6), alto circa cm. 70, fatto del pietrame disponibile in loco; accanto al muro, a livelli inferiori al piano di posa del muro stesso, è stato possibile esplorare uno strato, profondo circa cm. 40, sconvolto nei successivi rifacimenti dell'abitato d'età classica, araba, medioevale nonché, nel caso specifico, per sistemare il piano di posa della costruzione summenzionata; una stratificazione intatta, con materiale ceramico, dalla profondità di m. 2 dall'attuale piano di calpestio alla profondità di m. 2,80.

Dallo strato superiore provengono, oltre ai suddetti interessanti frammenti arabi e medioevali che verranno prossimamente studiati, i frammenti di una kylix a figure nere, del 490 circa av. Cr., con corteo dionisiaco (menadi e satiri con asini) (fig. 7), l'orlo inciso di

(9) G. Calderone, cit., parte II vol. I, 1892, pp. 87 - 104. G. Bellafiore, La civiltà artistica della Sicilia, Firenze 1963, p. 64.

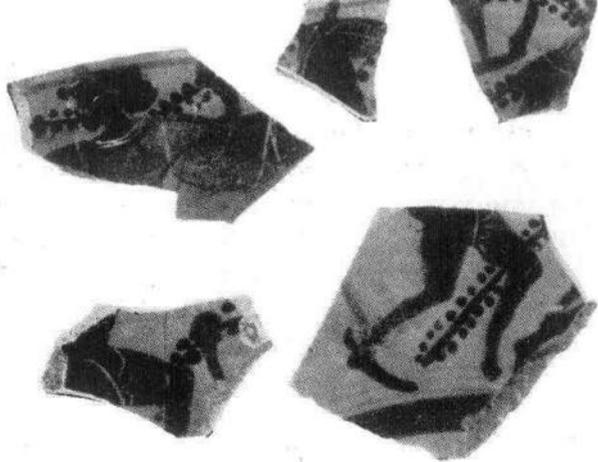


Fig. 7 - Frammenti di una kylix a figure nere: corteo diomisiaco, 490 circa a. C.

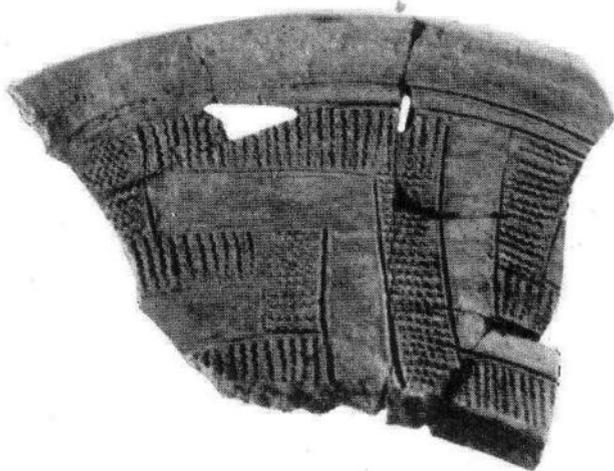


Fig. 8 - Orlo di pythos arcaico inciso: meandri pieni di tremoli

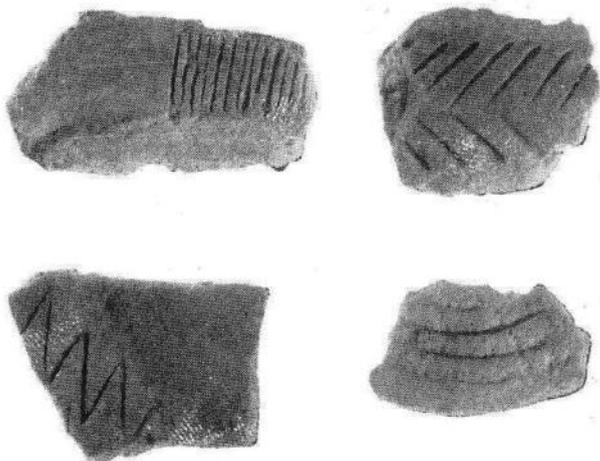


Fig. 9 - Ceramica incisa probabilmente arcaica, sporadica

un vaso arcaico (fig. 8), probabilmente simile ad altri grezzi da Poggioreale (10) ed incisi da Selinunte (11), frammenti incisi diversi (fig. 9), ceramica dipinta arcaica (fig. 10) e tre monete puniche di bronzo del periodo 241 - 146 av. Cr. con testa femminile a sinistra su un lato e cavallino stante a destra, con palma al centro nel campo, sull'altro. Ma di lunga più interessanti i dati rilevati nello strato intatto cioè dalla profondità di m. 2 alla profondità di m. 2,80. Da m. 2 a 2,25 sono stati raccolti un frammento di vaso dipinto con fasce e reticolo in vernice bruno-rossiccia (fig. 11 a), un frammento inciso, frammenti di un grande vaso d'impasto grigio con ingubbiatura chiara. Da m. 2,25 a m. 2,30 è stata raccolta fine ceramica incisa (figg. 11, 12) che possiamo datare al 500 circa av. Cr. in base ad un frammento di kylix a figure nere rinvenuto associato. In questa ceramica, i cui motivi incisi sono spesso pieni di pasta bianca con gradevole effetto di colore, annoveriamo un vasetto con quadrati impressi (fig. 12), molti frammenti con cerchielli concentrici, altri con elementi ad angolo, altri ancora con gruppi di linee orizzontali. Erano associati alla precedente ceramica un frammento di coppa dipinta con fasce e reticolo esternamente e grosse fasce all'interno in vernice bruno-rossiccia (fig. 11 d), un'ansa piatta verticale ad angolo (fig. 11 b) ed un'olpetta cruda. Uno strato bruciato poco spesso rinvenuto alla profondità di m. 2,30 non autorizza comunque a supporre un abbandono del luogo in età arcaica. Rinvenuto immediatamente al di sotto dello strato bruciato un frammento di bicchiere (fig. 13 d) di ceramica scura, decorato con serie orizzontale di tremoli incisi, che non possiamo datare con la stessa precisione dei rinvenimenti superiori ma che è certamente arcaico. Gli strati infatti al di sotto di m. 2,30 non hanno restituito ele-

(10) Si trovano nel Museo di Palermo, rinvenuti durante gli scavi del 1967 nell'antica necropoli.

(11) Nel Museo di Palermo, rinvenuti nelle necropoli selinuntine durante gli scavi 1963 - 1967.

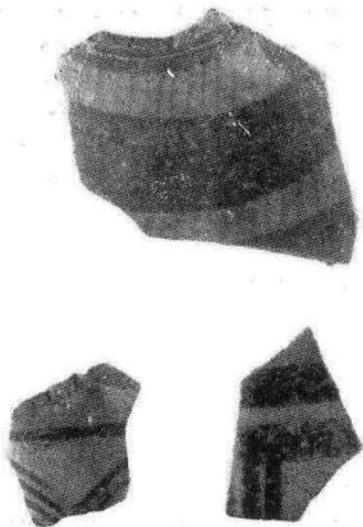


Fig. 10 - *Ceramica dipinta arcaica, sporadica*

menti che costituiscano precisi riferimenti cronologici. Erano associati a questo bicchiere un interessante frammento di ceramica con resti di vernice lucida rosso-bruna ed inciso con motivo a spina di pesce (fig. 13 b), frammenti di attingitoli con incisioni orizzontali, un grosso orlo dipinto con bande brune (fig. 13 a), frammenti con fasce rossicce, un fondo di vaso grezzo (fig. 13 c). Da m. 2,37 a m. 2,63 si sono recuperati un frammento scuro, lucido, con incisioni orizzontali (fig. 14 d), un frammento di vaso acromo con decorazione superficialmente incisa (fig. 14 f), un frammento dipinto con fasce rossicce, un piede di vaso (fig. 14 a), una fuseruola, una presa con foro (fig. 14 c), un frammento di ciotoletta grezza con foro per legarla al recipiente, nonché frammenti di grossi vasi grezzi o con scarsissimi resti di vernice lucida rosso-bruna. Da

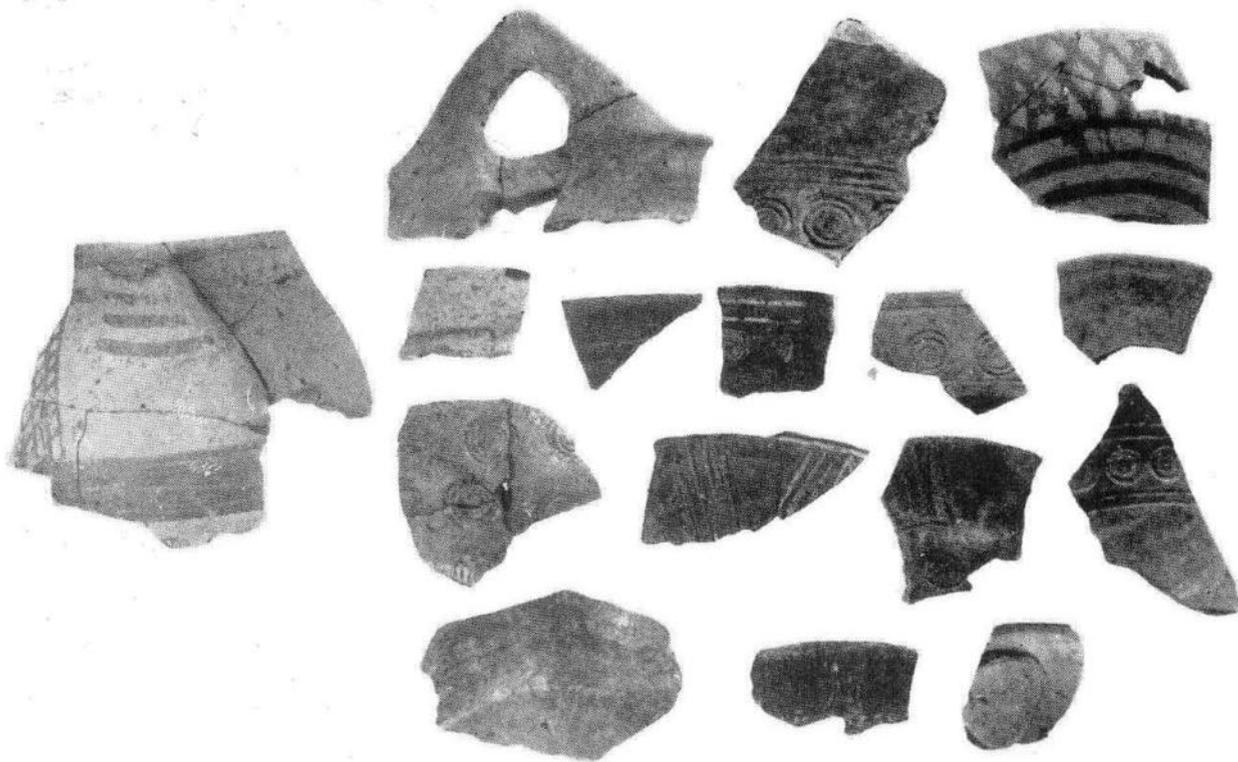


Fig. 11 - *Frammento di vaso dipinto rinvenuto nello strato da m. 2 a 2,25, ansa, ceramica incisa, frammento dipinto, frammento di kylix rinvenuti da m. 2,25 a m. 2,30. 500 circa a.C.*

m. 2,63 a m. 2,80 si sono raccolti un frammento di coperchietto (fig. 15 a) con decorazione incisa, un frammento scuro inciso con cerchielli ed « unghiate » (fig. 15 b), un frammento di orlo con scarsi resti di vernice lucida rosso-bruna, un grosso orlo di vaso d'impasto grigio con ingubbiatura chiara, un fondo piano di grande vaso, acromo (fig. 15 e). altri frammenti grezzi.

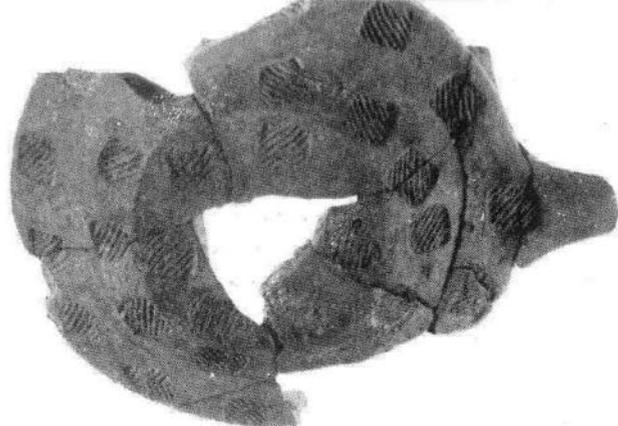


Fig. 12 - Vaso inciso rinvenuto nello strato da m. 2,25 a 2,30. 500 circa a. C.

Cronologicamente possiamo distinguere uno strato da m. 2 a m. 2,30, corrispondente alla fine del VI principio del V secolo av. Cr., con fine ceramica incisa e ceramica dipinta ed uno strato da m. 2,30 circa a m. 2,80 che possiamo definire solo genericamente arcaico e da riferirsi al VI secolo av. Cr. e forse, per i rinvenimenti più profondi, alla fine del VII. Le conclusioni sono forzatamente limitate trattandosi di un unico saggio finora eseguito nella località. L'importanza scientifica di questo primo scavo è tuttavia evidente: non solo ha permesso di attribuire alla fine ceramica incisa — il che è avvenuto per poche località — un preciso riferimento cronologico costituito dal frammento greco del 500 circa av. Cr. ma ha rivelato l'esistenza di una stratificazione intatta, non rimaneggiata in tempi recenti.

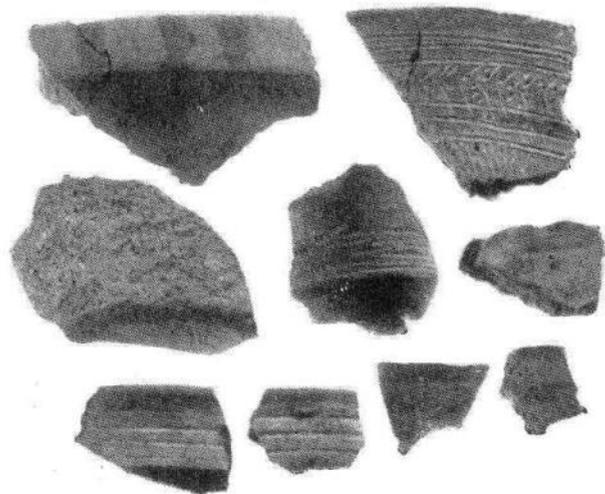


Fig. 13 - Orlo a bande brune, frammento inciso, fondo di vaso grezzo, bicchiere con tremoli, frammenti con fasce dipinte, orli con incisioni orizzontali rinvenuti da m. 2,30 circa a m. 2,37. VI secolo a. C.

Si pensa che altri scavi di più ampia portata possano dare le prove per confermare l'esistenza di un centro in epoca anteriore all'età arcaica, per ora sostanzialmente presunta in base alla particolare idoneità della località ad ospitare un insediamento umano in qualsiasi epoca, in base al vaso inciso (fig. 3) simile ad altro da Polizzello, la cui forma continua evidentemente forme protostoriche, nonchè in base all'attardamento di cultura manifestato in genere dalla ceramica recuperata nel presente scavo.

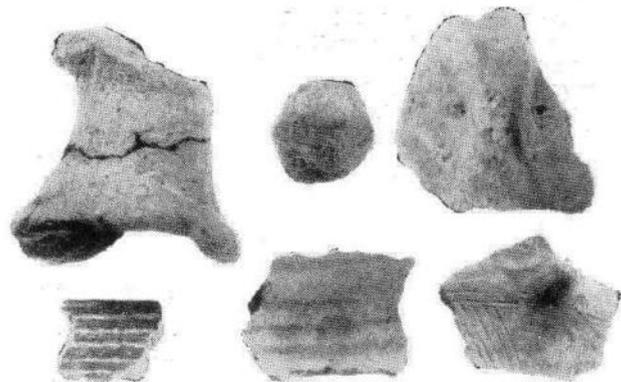


Fig. 14 - Piede di vaso, fuseruola, ansa, frammento inciso, frammento con fasce dipinte, frammento con decorazione superficialmente incisa rinvenuti da m. 2,37 a 2,63. Arcaici

Già nel 1958 il Tusa, nel citato articolo sull'aspetto storico - archeologico di alcuni centri della Sicilia Occidentale, menzionava la Montagnola come un centro col quale erano verisimilmente venuti a patti i Fenici per eser-

citare con l'entroterra i loro commerci: riteneva cioè che nella località fosse esistito un centro almeno sin dal secolo IX av. Cr. poiché di fenici notoriamente si parla per epoche anteriori alla fondazione di Cartagine (814 av. Cr.). Anche l'Adamasteanu ha rilevato del resto lo spostarsi dei centri abitati in località ben difese anteriormente all'VIII secolo av. Cr. (12).

Volendo avvicinare culturalmente questo centro arcaico, e con ogni probabilità almeno protostorico, ad altri centri della Sicilia antica dobbiamo ricordare che questo tipo di ceramica è stato rinvenuto anche a Sant'Angelo Muxaro (13), Cammarata, Raffe (14), Terravecchia di Cuti (15), Sabucina (16), Naro, Agrigento (17), Castronovo (18), Monte Cavalli (19), Imera, Palermo (20), Poggioreale

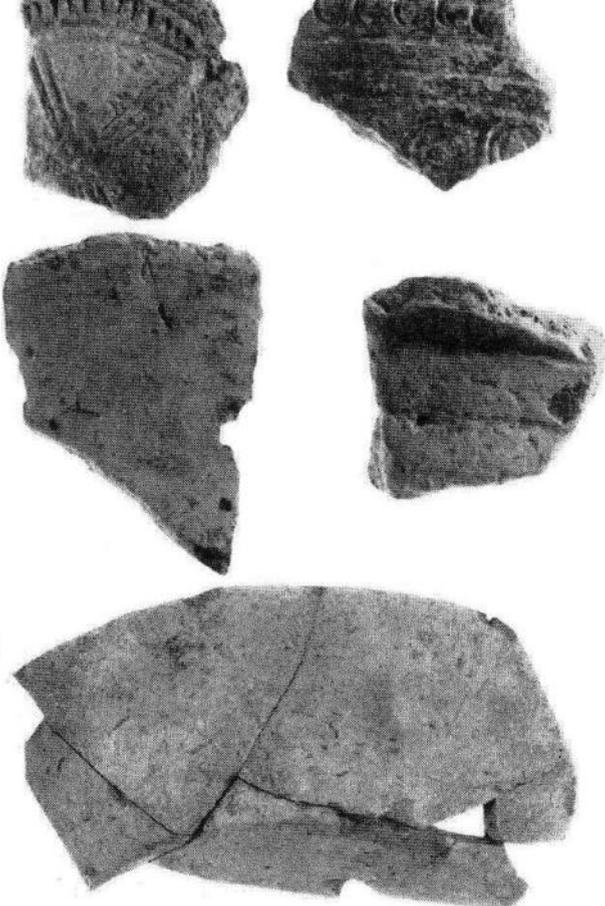


Fig. 15 - Coperchietto e frammento incisi, frammenti grezzi, fondo di grande vaso acromo rinvenuti da m. 2,63 a m. 2,80. Fine del VII secolo a. C.

(12) D. Adamasteanu, La Sicilia pre-greca, s. v. Sicilia, in Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale, VII, Roma 1966, p. 259.

(13) P. Orsi, La necropoli di S. Angelo Muxaro (Agrigento) e cosa essa ci dice di nuovo nella questione sicula, estratto dagli Atti della R. Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti di Palermo, vol. XVII, fasc. III, 1932, pp. 9, 10, 16.

L. Bernabò-Brea, La Sicilia prima dei Greci, Milano 1958, p. 178, tav. 73.

(14) E. De Miro, cit., pp. 149 - 150, tav. LXVIII, 3.

(15) E. Militello, Terravecchia di Cuti, Palermo 1960, p. 54, tav. XI.

(16) P. Orlandini, L'espansione di Gela nella Sicilia centro-meridionale, in KOKALOS VIII, 1962, p. 102, tav. XXII, 5.

(17) E. De Miro, cit., p. 140, tav. LII, 1.

(18) V. Tusa, Leggenda e realtà a Castronovo, in Sicilia Archeologica 2, Luglio 1968, p. 28.

(19) V. Tusa, Il centro abitato di Monte Cavalli è identificabile con Hippana? in KOKALOS VII, 1961, pp. 118, tav. VII, 1, 2, 3.

(20) I. Tamburello, Palermo. Necropoli: campagna di scavo 1967, in Notizie degli scavi 1969, p. 312, fig. 9.

(21) V. Tusa, Aspetti... in KOKALOS III, 1957, p. 89, tav. 20, fig. 12a; scavi 1969, inediti.

(22) J. Bovio Marconi, El problema de los Elimos in Ampurias XII, Barcellona 1950, pp. 79 - 90, tav. I B, II, III, IV. V. Tusa, Aspetti... in KOKALOS III, 1957, p. 86, tav. 16, fig. 5.

G. K. Galinsky, Aeneas, Sicily and Roma, Princeton University Press 1969, pp. 79, 80, 82, figg. 63, 65, 69.

(23) A. M. Bisi, Catalogo del materiale archeologico del Museo Civico «A. Cordici» di Erice, in Sicilia Archeologica 8, Dicembre 1969, p. 29, figg. 27 - 30.

(24) v. nota 11.

(25) G. Calderone, cit., parte II vol. I, 1892, pp. 18 - 55.

(21), Segesta (22), Erice (23), Selinunte (24).

Il Calderone ha proposto di identificare La Montagnola con Ancyrae Marinae (25) ma non abbiamo elementi che costituiscano i cardini di questa identificazione. Le poche testimonianze note, le monete puniche, l'arula, la lucerna con piede, la ceramica greca figurata, la ceramica a vernice nera ed a fasce (che si osserva abbondante lungo il pendio) (figg. 5, 4, 7, 11, 13, 14) avvicinano culturalmente La Montagnola, oltre che a Solunto, per ora con maggiore evidenza a Palermo, l'importante centro punico costiero che ha abbondantemente recepito i prodotti greci e la cultura greca.

IDA TAMBURELLO

A proposito del tophet di Mozia

di Enzo Titone

Dopo un'attenta e meditata lettura dell'interessante - Rapporto preliminare - (1) sugli scavi effettuati nel tophet di Mozia dalla Missione archeologica di Roma, vorrei esprimere, coerentemente con il fine proposto dalla presente rivista (2), alcune riflessioni su quesiti, ai quali spero si possa dare una soluzione positiva.

Poichè alcuni studiosi, pur essendosi ancora ben lungi da una completa e totale scoperta del santuario in questione, anticipano nei loro scritti delle conclusioni, che fanno ritenere come dato quasi certo ed acquisito il suo limite « post quem » al VI sec. a C., non posso fare a meno d'intervenire (3), intavolando un dialogo costruttivo, per una sua rivalutazione cronologica.

In un articolo del Giornale di Sicilia (4) ho trattato nei particolari un argomento, che in una mia pubblicazione (5) avevo voluto esporre solo in termini generali, e cioè quello relativo al momento dell'impianto e all'attività funzionale dei tophet. Fondavo la mia ricostruzione concettuale sui dati offerti dalla conoscenza di questi tipi di santuari e sull'empirismo di una tradizione, che stigmatizza il primo atto compiuto sia dagli antichi come dai moderni navigatori, nel momento in cui essi mettevano piede su una terra straniera per la fondazione d'una nuova colonia.

(1) Mozia I, II, III, IV, 1964 - 1968 (Ist. di Studi del Vicino Oriente - Univ. di Roma).

(2) Vedi i due artt. rispettivamente del prof. E. Manni e del Direttore resp. dott. G. Giannitrapani pubblicati nel n. 1 di « Sicilia Archeologica » (apr. 1968).

(3) Nel 1962 diedi l'annuncio in un giornale locale della mia identificazione del tophet di Mozia in quell'area che dal Whitaker era stata considerata come un cimitero a cremazione.

(4) Numero del 19.12.1967.

(5) E. Titone - Civiltà di Motya - Ed. A. Vento, Trapani. Vedi a pag. 85 il cap. « Santuario di Tanit ».

Era questo un atto che assumeva un particolare carattere di solennità, poichè consacrava il lembo di terra sul quale si era sbarcati, nei tempi antichi con un sacrificio agli dei e, in quelli relativamente recenti, con una cerimonia religiosa, equivalente alla posa della prima pietra d'un edificio religioso.

Nel caso dei Fenici quell'atto si compiva lì, immediatamente, sulla spiaggia, e le ceneri della vittima immolata venivano poi raccolte e deposte in un vaso, su cui, a ricordo del sacrificio compiuto, si erigeva una rozza pietra informe. A tale deposizione, in prosieguo di tempo e in particolari occasioni, seguivano altri sacrifici ed altre deposizioni.

Nasceva così il tophet, l'area sacra a cielo aperto, situata sulla spiaggia o in un « alto luogo », nella quale attraverso gli anni si ammassavano, successivamente in vari strati (fig. 1), i vasi votivi contrassegnati da cippi o da stele.

* * *

Ritornando al tema dei recenti scavi, mi sembra che, in una visione d'insieme, il fatto

(6) Mozia I, op. cit., p. 73, I, 1 (L'esemplare sembra affine ai 91-93 della classe. Cintas - La céramique punique - p. 95, tav. VII.)

(7) Mozia I, p. 75, II (L'esemplare richiama il n. 214 della class. Cintas, op. cit. p. 129, tav. XVII.)

(8) Cfr. J. Whitaker - Motya a phoenician colony... London, 1921, pp. 262, 265, fig. 44.



Fig. 1 - Alcuni strati di vasi rinvenuti recentemente nel tophet (Scavi della Missione archeologica di Roma)

più degno di rilievo e, direi, senz'altro fondamentale sia soprattutto uno solo: il rinvenimento, nei diversi sondaggi stratigrafici, di una ceramica ovvero di frammenti ceramici d'impasto, trovati negli strati più profondi del santuario quasi sempre accompagnati da cocci corinzi e da frammenti dalla lucidatura rossa, i quali tradiscono un notevole carattere di arcaicità, carattere che si può attribuire anche, nella generale acromia dei vasi punici, ad una brocca con decorazione nera a « tremolo marginato »

(6) e ad un'anfora globulare (7) con decorazione metopale in colore nero matto, rinvenute negli strati profondi del santuario.

Quantunque, allo stato attuale degli scavi, non sembri che si sia pervenuti all'epicentro dell'area sacra, in cui dovrebbe trovarsi la deposizione votiva originaria, tuttavia è indubitato che i frammenti ceramici d'impasto presenti nel tophet, come quelli ritrovati nell'antica necropoli di Mozia (8) o in alcuni sondaggi effettuati sporadicamente da alcu-

ni archèologi (9), non possono essere che una manifestazione etnica della popolazione autoctona.

Ora, sia nell'un caso in cui alcuni indigeni, divenuti devoti al nuovo culto introdotto dai Fenici, facessero le loro deposizioni nel santuario sacrificando alle divinità straniere e utilizzando la propria ceramica, sia nell'altro nel quale gli stessi Fenici, prima dell'impianto di regolari fabbriche, si servissero temporaneamente per i loro usi domestici, ma anche culturali, dei vasi degli indigeni o ne imitassero le forme (10), si deve inevitabilmente risalire ai primi tempi della loro colonizzazione, e cioè all'VIII secolo o tutt'al più all'inizio del VII.

D'altro canto, come si rileva dalle notizie degli scavi (11), ed era evidentemente da aspettarsi, tale ceramica non compare negli strati più alti del tophet, il che dimostra che essa fu ben presto soppiantata dai vasi fabbricati al tornio nell'isola stessa dai Fenici.

(9) Vedi: The annual of Leeds University Oriental Society, IV (1962 - 1963) pp. 108 - 109, fig. 8, 2 e Plate XIV a.

(10) P. Cintas - Protohistoire de la Tunisie - Presse Un. de France, 1961, pp. 69 - 70, Table I - 1, n. 4; J. Whitaker, op. cit., p. 304, fig. 80.

(11) Mozia I - IV op. cit., passim.

(12) Bernabò Brea - Cavalier - B.P.I., X, 1956, fig. 43a; vedi anche: B. Pace - Arte e civiltà della Sicilia antica - vol. I, p. 126, fig. 52.

(13) J. Whitaker, op. cit., p. 265, fig. 44; Mozia IV, op. cit., Tav. XXXIII, 6.

(14) J. Whitaker, op. cit., p. 263, fig. 42; The annual of Leeds..., op. cit., p. 123, Tav. XIV a.

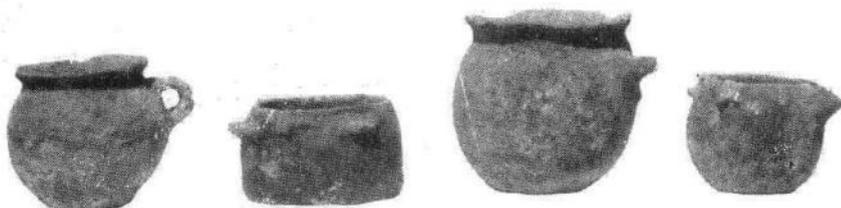


Fig. 2 - Vasi preistorici modellati a mano

Oltre a ciò, se si esaminano i reperti archeologici di vario genere esistenti nel locale museo di Mozia, non si può fare a meno di constatare che, dopo i primi tempi della colonizzazione, gl'indigeni isolani non danno più, almeno apparentemente, alcuna testimonianza di sé, dei loro usi, delle loro condizioni etniche primitive.

Che cosa era dunque avvenuto? Nel breve giro d'una generazione o poco più questi ultimi erano stati assimilati dagli invasori e dominatori Fenici, perdendo in gran parte le caratteristiche della loro razza. Ecco perchè, nei diversi scavi, non si è ritrovata più nè nella necropoli, nè nel santuario, nè in altri punti dell'isola, traccia di quella tipica ceramica modellata a mano che si possa riferire a tempi più recenti di quelli della prima colonizzazione.

Tale ceramica neolitica, sia che si voglia ricondurre alla cultura milazzese (12) o ad altra cultura sicula, in genere, si può ridurre a due tipi, uno d'impasto a mano senza decorazione con prese ad orecchiet-

te (13) (Fig. 2), ed un altro, ugualmente d'impasto con decorazione impressa a losanghe o a triangoli punteggiati o a linee tremolate (14) (Fig. 3), ma sia nell'uno che nell'altro caso essa rimane distinta da quella punica lavorata al tornio dai primi coloni fenici. Comunque si voglia pensare, è indiscutibile che si tratta di una produzione pre-fenicia o immediatamente susseguente alla prima fondazione della colonia. In

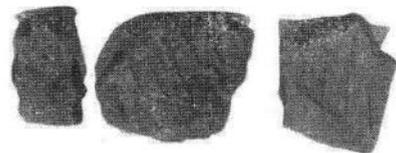


Fig. 3 - Frammenti ceramici (scavi Whitaker)

seguito, infatti, essa, tranne qualche eccezione, scomparve.

Questa produzione, quale fenomeno massivo, allo stato attuale dei sondaggi effettuati in varie parti dell'isola, rappresenta perciò il punto d'incontro tra Fenici ed indigeni, il più alto limite cronologico del tophet di Mozia, così che, pur

volendo ammettere che dalla venuta dei Fenici si sia protratta per qualche tempo, non si può far risalire, a mio giudizio, oltre i primi decenni del VII secolo a. C.

Le medesime conclusioni, relative alla cronologia del santuario, risulteranno se vogliamo inquadrare l'età dell'impianto del tophet in questione nella prospettiva storico-archeologica del mondo fenicio-punico.

Infatti, com'è noto, i centri fenicio-punici considerati sotto ogni aspetto i più antichi nell'area del Mediterraneo occidentale sono quattro, Cartagine, Mozia, Nora, Sulcis, poichè vi hanno sede le necropoli che presentano il più alto limite cronologico, l'VIII secolo.

Autorevoli studiosi, come vedremo (15), fanno risalire i più arcaici santuari almeno al VII secolo, mentre sono concor-

di nell'accettare la data dello VIII per il santuario di Tanit a Cartagine, essendo stata accertata in esso la presenza di vasi rosso-brunite con decorazione lineare nera (16). Ma lo stesso tipo di ceramica è stato rinvenuto anche nell'antica necropoli di Mozia insieme con vasi protocorinzi e subgeometrici orientali (17).

Essendo, dunque, i due centri di Cartagine e Mozia fondati press'a poco nella stessa epoca e quindi con analoga situazione religiosa, non è assolutamente opinabile che i Fenici, un popolo tanto attaccato alle tradizioni, a Mozia rimanessero inerti per più di due secoli (VIII - VII), senza cioè esercitare pratiche cultuali in un tophet, e solo nel VI secolo se ne ricordassero, ripristinando un costume rituale, il quale, pur mancando di una vera e propria documentazione in Fenicia, era così diffuso in area cananea (Gezer, Ben Hinnon, Chasor, Hazor, temenos di Bìblo ecc.). E poichè non esiste finora in Occidente, sotto l'aspetto archeologico, alcun altro luogo di culto più antico del « tophet », tipo di santuario unico, nel suo genere, per ogni colonia, non si capisce dove, nei centri punici di Sulcis, Nora e Mozia, i Fenici dovessero esercitare le loro originarie pratiche religiose durante i due secoli, l'VIII e il VII, se si ammette la datazione d'impianto più bassa sostenuta da qualche studioso per i tophet.

Inoltre le centinaia di stele (Fig. 4) rinvenute nell'area sacra di Mozia, anche se parecchi di questi monumentini non sono stati trovati « in situ », presentano la più svariata tipologia ed iconografia, tanto che alcune possono ricollegarsi direttamente con l'Oriente escludendo un passaggio per Cartagine (18).

Non è qui il caso di scendere in dettagli, ma molte di esse (cippi, cippi-naiskoi ecc.) trovano riscontro in quelle affini, appartenenti alle fasi più antiche dei tophet occidentali (Cartagine, Nora, Sulcis), dove autorevoli archeologi le hanno assegnato ai secoli VII - VI (19), mentre per il periodo precedente, per analogia con il santuario di Tanit a Cartagine, si può presumere che le urne votive fossero ricoperte soltanto da rozze pietre informi.

Passando poi alle protomi e alle maschere fittili (fig. 5), anch'esse rinvenute recentemente nell'area sacra di Mozia, la maggior parte delle quali per le loro peculiarità tipologiche ed iconografiche non sono diverse da quelle arcaiche di altri centri punici (Cartagine, Sperate, Tharros, Sulcis, ecc.), non c'è motivo di dubitare dell'attribuzione di queste terrecotte votive da parte d'insigni archeologi ai secoli or ora accennati (20).

Tali indicazioni cronologiche, riguardanti sia le stele che le protomi e le maschere, insieme con le considerazioni sul-

(15) Vedi appresso note 19, 20.

(16) D. B. Harden - I Fenici - Casa ed. Il Saggiatore, Milano, 1964, p. 101.

(17) Cfr. B. Pace, op. cit., vol. I, p. 217, fig. 99; J. Whitaker, op. cit., p. 312, 314, fig. 73 e 87; E. Titone, op. cit., pp. 148 - 149, 151 - 152, 158, 160, cfr. Cap. - Conclusioni -; P. Cintas - La céramique punique - passim.

(18) Sab. Moscati in « Oriens Antiquus », 6 (1967) pp. 259 - 264.

(19) Sab. Moscati - Il mondo dei Fenici - pp. 198, 279; G. Ch. Picard - Les religions de l'Afrique antique - Plon, Paris, pp. 66; G. Pesce - Sardegna punica - Cagliari, p. 88; M. Hours Miédan - Les représentations figurées sur les stèles de Carthage - Paris, C. B., I, 1951, pp. 15 - 160; G. Lilliu - Le stèle puniche di Sulcis - M.A.L., XL, 1945, coll. 293 - 418;

(20) D. B. Harden, op. cit., pp. 220 - 221; Sab. Moscati - Il mondo dei Fenici - p. 206 - 207; G. Pesce, op. cit., p. 101, fig. 101 e 104.

la ceramica preistorica e sul parallelismo archeologico tra Mozia e Cartagine precedentemente espresse, riporterebbero ad una retrodatazione di gran parte del materiale contenuto nel tophet di Mozia in un periodo che dal VI giunga almeno fino al VII secolo a. C.

D'altra parte i frammenti di ceramica greca del VI secolo rinvenuti in terreno di superficie (21), sia che si voglia considerare « in situ » come appartenenti agli ultimi strati del tophet, benchè sconvolti in conseguenza d'un rimaneggiamento dell'area sacra, oppure riportati dal terreno superficiale di luoghi vicini, sono comunque indicativi di un'epoca seppure relativamente recente (VI sec.), tuttavia ben determinata. Anch'essi sembrano, dunque, condizionare cronologicamente il materiale degli strati più profondi, inducendo ad una datazione più alta.

Il fatto poi che, nei vari sondaggi, finora non sono comparsi quei tipi di stele a sommità cuspidata, con frontoni ad acroteri, con colonnine doriche e ioniche, nè quei simboli (caducei, motivi floreali, delfini,



Fig. 4 - Stele a naòs egittizzante rinvenute nel tophet dalla Missione archeologica di Roma



Fig. 5 - Alcune protomi fittili ed una maschera rinvenute recentemente nel tophet

mani levate, segni di Tanit, ecc.), i quali in altri tophet incominciano ad apparire già nel V secolo, dovrebbe indurre ad una certa riflessione.

Per concludere, sempre ai fini d'una rivalutazione cronologica del santuario, vorrei aggiungere ancora un'altra testimonianza, quella di Biagio Pace, amico del Whitaker, frequentatore assiduo e conoscitore profondo del materiale esistente nell'isola di Mozia. Egli nel III volume della sua

maggior opera (22) riporta la fotografia di un gruppo di vasi, da lui denominati « Ossari del Santuario di Tanit », i quali sono attribuiti dal Cintas sia per la forma che per la decorazione all'VIII e al VII sec a. C. (23). A meno che non si tratti di un abbaglio preso dall'illustre studioso siciliano, il limite più alto di datazione per il tophet di Mozia verrebbe così confermato in pieno.

ENZO TITONE

(21) Mozia I, op. cit., p. 57; Mozia IV, op. cit., p. 50.

(22) Pace, op. cit., vol. III, pp. 651-655, fig. 174 (la fig. 174 è identica alla fig. 72 dell'opera già citata del Whitaker).

(23) I vasi sono citati dal Cintas nel Catalogo della sua - Céramique punique - e rispondono ai numeri: 23, 237, 198, 45, 45, 45, 90, 91, 201, 230, 231.

Postilla (e fine di una polemica)

Nel fascicolo precedente di questa Rivista (III, 9, 1970, p. 58), I. Tamburello traeva pretesto da una mia considerazione marginale, apparsa per giunta in nota e senza citare l'a., nell'ambito di un più generale discorso sulla ceramica punica arcaica di Mozia, per alcune precisazioni polemiche, alle quali, pur essendo per natura aliena dal proseguirle — soprattutto quando la polemica stessa non merita tanta attenzione, credo mio dovere aggiungere, per onestà scientifica, solo poche righe: e nel mentre ringrazio la Direzione della Rivista per lo spazio gentilmente concessomi, mi riservo di produrre in altra sede e al più presto una maggiore documentazione a sostegno delle mie affermazioni precedenti.

Quest'ultime vertevano sull'inesattezza di linguaggio scientifico dimostrati dalla sig.na Tamburello nell'illustrazione del materiale della necropoli palermitana. Dato il breve spazio a disposizione, mi si consenta di produrre almeno una prova di tal modo di intendere la archeologia punica: da *Fasti Archaeol.* XX, 1969, n. 2694, p. 180: «ossuario di terracotta rossastra, in forma di anfora biansata, ad orlatura bassa esternamente incavata e superiormente quasi piana». Sfido i miei colleghi, ed anche, perchè no?, gli archeologi classici, a capire che forma abbia questo povero cine-

rario della necropoli palermitana e soprattutto a trovare un'anfora monoansata, dato che l'a. evidentemente ignora che ἀμφορεύς vuol dire solo ed esclusivamente «recipiente a due manici», come mostra la sua trasparente etimologia.

A questo esempio molti altri, e più importanti, si potrebbero aggiungere, ma per non tediare ulteriormente i lettori più intelligenti di questa Rivista, ritengo da parte mia, almeno in tale sede, chiuso l'argomento.

Prof. Anna Maria Bisi

La polemica sorta fra le nostre collaboratrici prof. Anna Maria Bisi e dott. Ida Tamburello ha assunto toni ed accenti che non condividiamo.

Invitati, a norma delle vigenti disposizioni di legge, a pubblicare la superiore postilla, lo facciamo a malincuore applicando l'art. 8 al quale, in una rivista a carattere scientifico come la nostra, non pensavamo mai di dover ricorrere.

Dichiariamo comunque che la polemica è per noi definitivamente chiusa e che non ospiteremo altri scritti o rettifiche al riguardo.

« Sicilia Archeologica »

La collezione numismatica del Museo Cordici di Erice

di Aldina Tusa Cutroni

3ª puntata

4) Monetazione Romana della Repubblica (1)

SERIE SEMILIBRALE (286 - 268 a. C.)

174) D: Testa di Bellona a s. con elmo ateniese cretato; dietro, globetto.

R: Prua di nave a d.; sopra, ROMA; sotto, globetto.

AE: uncia coniata; gr. 12,60; c. q. b.

Babelon, I, p. 47, 19; Grueber, I, p. 22, 88 ss.; Sydenham, 86; Belloni, 120 (2).

175) c. s.

AE: uncia coniata; gr. 12,60; c. q. b.

(1) Questa parte del catalogo si riferisce alla monetazione romana repubblicana dalle sue origini al 27 a. C. cioè fino alla assegnazione ad Ottaviano del titolo di Augusto, termine convenzionale per segnare la divisione tra il periodo repubblicano e quello imperiale. Le monete sono ordinate in ordine cronologico seguendo la cronologia tradizionale ed in base, soprattutto, al catalogo delle monete repubblicane del British Museum redatto dal Grueber; non si è però assegnata una data precisa alle monete comprese tra il 102 ed il 50 a. C., come ha fatto il Grueber; si è preferita invece la divisione in periodi perchè allo sta-

MONETAZIONE ROMANO - CAMPANA
(320 - 268 a. C.)

176) D: Testa di Ercole imberbe, con pelle di cinghiale, a d.; dietro, tre globetti.

R: Toro al galoppo a d.; sotto, serpente; sopra, tre globetti e spiga; nell'esergo, ROMA.

AE: quadrante; gr. 5,55; c. m.

Babelon, I, p. 19, 19; Grueber, II, p. 138, 144; Haeberlin, p. 137, t. 56,30; Belloni, 161.

Il peso di questo quadrante appare molto ridotto rispetto a quello originario; la serie di appartenenza da un peso iniziale semilibrale scende fin sotto la stessa serie sestantale. Un quadrante di questo tipo, di gr. 12,04, viene considerato dal Belloni di peso « trientale ».

MONETAZIONE ANONIMA (268 - 217 a. C.)

a) Serie senza simboli

177) D: Testa di Giove laureato, a d.

R: Vittoria stante a d. che incorona un trofeo; nell'esergo, ROMA.

AR: vittoriatò; gr. 3,17; c. m.
Babelon, I, p. 41,9; Grueber, I, p. 36, 295 ss.;
Sydenham, 83; Belloni, 107.

178) c. s.; gr. 3,10; c. b.

179) c. s.; gr. 3,07; c. b.

180) c. s.; gr. 2,78; c. b.

181) c. s.; gr. 2,78; c. c.

182) c. s.; gr. 2,62; c. c.

183) D; Testa di Roma con elmo alato a d.;
dietro, IIS

R: Dioscuri al galoppo a d.; sotto, in tavoletta,
ROMA

AR: sestertio; gr. 1,08; c. q. b.

Babelon, I, p. 40, 4; Grueber, I, p. 29, 214; Sydenham, 142; Belloni, 188.

184) c. s.; gr. 0,90; c. m.

b) Riduzione sestantale

185) D: Testa di Giove laureato, a d.; dietro, S.

R: Prua di nave a d.; sopra, S; sotto, ROMA.

AE: semisse; gr. 20,35; c. q. b.

Grueber, I, p. 31, 229 ss.; Sydenham, 143 a;
Belloni, 215.

186) c. s.; gr. 18, 77; c. b.

187) c. s.; gr. 16,50; c. m.

188) D: Testa di Minerva a d., con elmo corinzio
crestato; sopra, quattro globetti.

to attuale delle nostre conoscenze non è possibile ancora,
tranne poche eccezioni, fissare una cronologia esatta per
tutti i magistrati monetali.

(2) Abbreviazioni bibliografiche:

Babelon=E. Babelon, *Description historique et chronologiques des monnaies de la République Romaine*, Paris 1885 - 1886

Grueber=H. A. Grueber, *Coins of the Roman Republic in the British Museum*, London 1910

Sydenham=E. A. Sydenham, *The Coinage of the Roman Republic*, London 1952

Belloni=Comune di Milano. *Le monete romane dell'età repubblicana*. Catalogo delle Raccolte Numismatiche, a cura di Gian Guido Belloni, Milano 1960

Haeblerlin=E. J. Haeblerlin, *Aes Grave*, Frankfurt 1910.
Per ragioni tipografiche, monogrammi e nessi incontrati sulle monete sono stati sciolti.

R: Prua di nave a d.; sopra, ROMA; sotto,
quattro globetti.

AE: triente; gr. 11,00; c. q. b.

Grueber, I, p. 31, 247; Sydenham, 143 b; Belloni, 219.

189) D: Testa di Mercurio con petaso alato, a d. Due globetti poco visibili.

R: Prua di nave a d.; sopra, ROMA.

AE: sestante; gr. 6,55; c. c.

Grueber, I, p. 32,263 ss.; Sydenham, 143 d;
Belloni, 222.

190) c. s.; gr. 6,22; c. m.

191) c. s.; gr. 6,20; c. m.

192) c. s.; gr. 6,05; c. c.

193) c. s.; gr. 5,77; c. m.

194) D: Testa di Bellona a d., con elmo ateniese crestato; dietro, globetto appena visibile.

R: Prua di nave a d.; leggenda evanida; nell'esergo, globetto.

AE: uncia; gr. 6,99; c. p.

Grueber, I, p. 23, 109 ss.; Sydenham, 108; Belloni, 158.

Sydenham e Belloni la considerano di peso 'trientale'.

c) riduzione unciale

195) D: Testa di Giano bifronte; sopra, I.

R: Prua di nave, a d.; accanto, a d., I; nell'esergo, ROMA poco visibile.

AE: asse; gr. 26,00; c. m.

Babelon, I, p. 63, 49; Grueber, I, p. 47, 373 ss.; Sydenham, 302; Belloni 212.

196) D: Testa di Giove laureato, a d.; dietro, S.

R: Prua di nave a d.; sopra, S; sotto, ROMA.

AE: semisse; gr. 11,85; c. q. b.

Babelon, I, p. 63,50; Grueber, I, p. 48,380 ss.; Sydenham, 302.

197) c. s.; gr. 9,50; c. m.

198) D: Testa di Minerva a d., con elmo corinzio crestato; Sopra, quattro globetti.

R: Prua di nave a d.; sopra ROMA; sotto, quattro globetti.

AE: triente; gr. 8,90; c. q. b.
 Babelon, I, p. 63, 51; Grueber, I, p. 48,388 ss.;
 Sydenham, 302.

199) c. s.; gr. 6,70; c. c.

200) c. s.; gr. 6,55; c. c.

201) c. s.; gr. 5,85; c. m.

202) D: Testa di Mercurio a d., con petaso alato;
 sopra, due globetti.

R: Prua di nave a d.; sopra, spiga; a d., poco

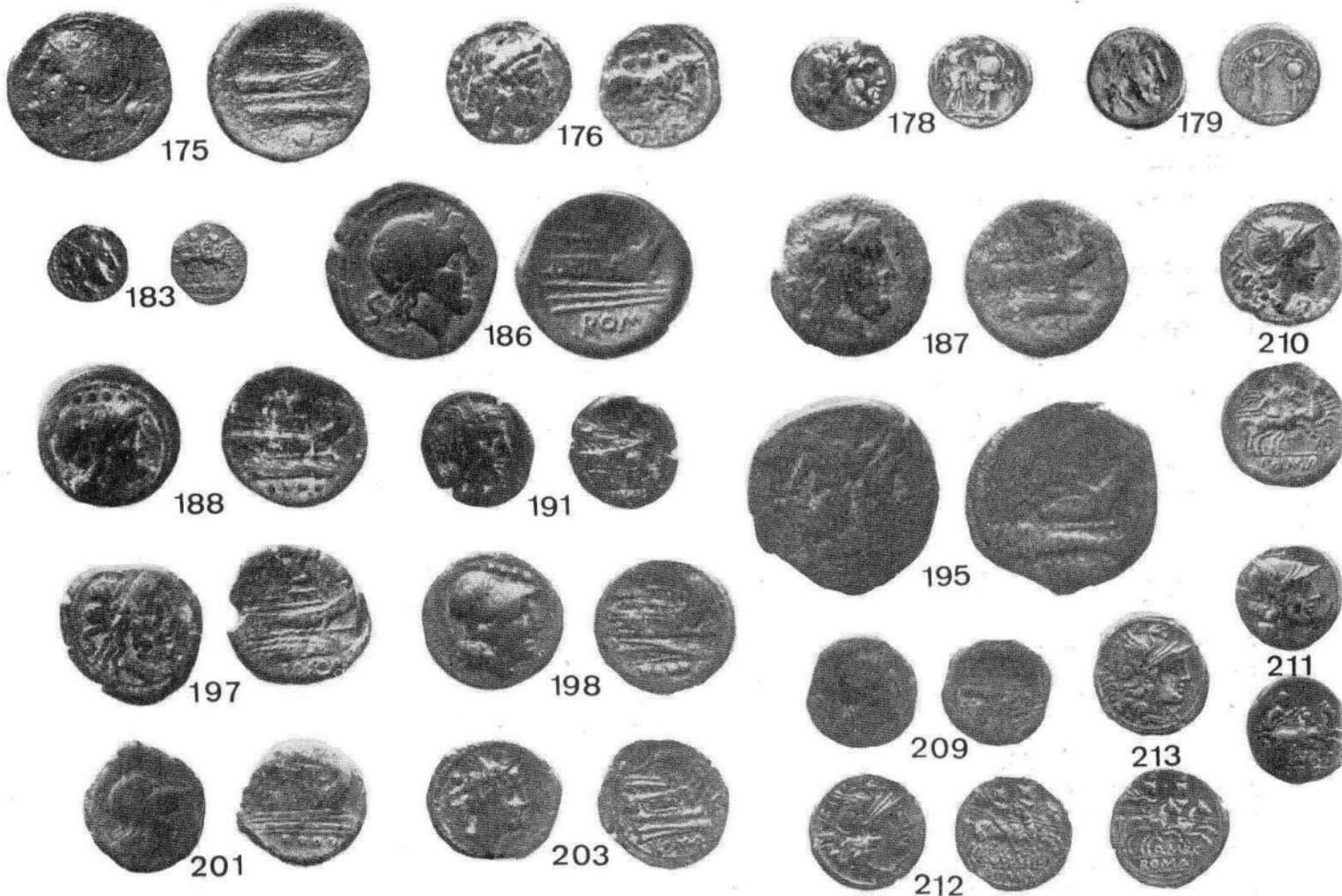
visibile, KA, in monogramma; sotto, ROMA.

AE: sestante; gr. 6,20; c. m.

Grueber, II, p. 209, 274 ss.; Sydenham, 310 d.;
 Belloni, 350.

Il Belloni in base alla presenza della spiga considera la sigla del rovescio come iniziale del nome Katana, contro il Grueber che invece pensa a Capua. Il Sydenham aggiunge che spesso monete di Gerone II di Siracusa sono state riconiate con i tipi dei sestanti di questa serie.

TAV. 6



203) c. s.; gr. 5,90; c. b.

204) D: Testa di Mercurio a d. col petaso alato; sopra, due globetti.

R: Prua di nave a d.; sopra, ROMA; nell'esergo, due globetti.

AE: sestante; gr. 4,92; c. m.

Babelon, I, 64, 53; Grueber, I, p. 49, 408 ss.; Sydenham, 302.

205) c. s.; gr. 4,90; c. c.

206) c. s. gr. 4,20; c. c.

207) D: Testa di Bellona con elmo ateniese crestato, a d.; dietro, globetto.

R: Prua di nave a d.; sopra, spiga a d. e ROMA; nell'esergo, globetto poco visibile.

AE: uncia; gr. 5,07; c. m.

Grueber, II, p. 165, 79 ss.; Sydenham, 195 e.

Il Sydenham, per la presenza della spiga, pensa ad una connessione con la Sicilia. Anche per questa serie è frequente la riconiazione su monete di Gerone II di Siracusa.

d) Serie con monogrammi

208) D: Testa di Roma con elmo alato, a d.; dietro, X.

R: Dioscuri al galoppo a d.; tra le zampe dei cavalli, VAR in monogramma; nell'esergo, in tavoletta, ROMA.

AR: denario; gr. 4,40; c. b.

Babelon, Terentia 1; Grueber, II, p. 222, 351 ss.; Sydenham, 275; Belloni, 236

MONETAZIONE CON NOMI DI MAGISTRATI
172 - 151 a. C.

Natta

209) D: Testa di Roma con elmo alato, a d.; dietro, X.

R: Vittoria in biga a d., sotto, NAT; nell'esergo, ROMA.

AR: denario; gr. 3,88; c. b.

Babelon, Pinaria 2; Grueber, I, p. 101, 756 ss.; Sydenham, 382; Belloni, 417

M. Atilius Saranus

210) D: Testa di Roma con elmo alato, a d.;

dietro, SARAN; davanti, X

R: Dioscuri al galoppo, a d.; sotto, M. ATILI; nell'esergo, ROMA, in tavoletta.

AR: denario; gr. 3,52; c. b.

Babelon, Atilia 9; Grueber, I, 93, 681 ss.; Sydenham, 398 b; Belloni, 450.

Q. Marcus Libo

211) D: Testa di Roma con elmo alato, a d.; dietro, LIBO; davanti, X.

R: Dioscuri al galoppo a d.; sotto, Q. MARC.; nell'esergo, in tavoletta, ROMA.

AR: denario; gr. 3,68; c. b.

Babelon, Marcia 1; Grueber, I, p. 94, 700 ss.; Sydenham, 395; Belloni, 461.

M. Iunius Silanus

212) D: Testa di Roma con elmo alato, a d.; dietro, testa di asino; davanti, X.

R: Dioscuri al galoppo, a d.; sotto, M. IUNI.; nell'esergo, ROMA.

AR: denario; gr. 3,90; c. q. b.

Babelon, Iunia 8; Grueber, I, p. 115, 867 ss.; Sydenham, 408; Belloni, 468.

150 - 125 a. C.

M. Fannius C. f.

213) D: Testa di Roma con elmo alato, a d.; dietro, ROMA; davanti, X.

R: Vittoria in quadriga al galoppo a d., con corona nella destra; nell'esergo, M. FAN. C. F. AR: denario; gr. 3,87; c. m.

Babelon, Fannia 1; Grueber, II, p. 251, 468 ss.; Sydenham, 419; Belloni, 475.

M. Papirius Carbo

214) D: Testa di Roma con elmo alato, a d.; dietro, ramoscello; davanti, X.

R: Giove, con fulmine e scettro, in quadriga al galoppo a d.; sotto, M. CARBO; nell'esergo, in tavoletta, ROMA.

AR: denario; gr. 3,83; c. q. b.

Babelon, Papiria 6; Grueber, II, p. 252, 472 ss.; Sydenham, 423; Belloni, 482.

215) c. s.; gr. 3,78; c. b.

216) c. s.; gr. 3,72; c. b.

Cn. Lucretius Trio

217) D: Testa di Roma con elmo alato, a d.; dietro, TRIO; davanti, X.

R: Dioscuri al galoppo a d.; sotto, CN. LUCR.; nell'esergo, ROMA.

AR: denario; gr. 3,90; c. m.

Babelon, Lucretia 1; Grueber, I, p. 132,929 ss.; Sydenham, 450; Belloni, 513.

124 - 103 a. C.

L. Antestius Gragulus

218) D: Testa di Roma con elmo alato, a d.;

dietro, GRAG.; davanti *

R: Giove, con scettro e fulmine, in quadriga al galoppo a d.; sotto, L. ANTES., in monogramma; nell'esergo, ROMA.

AR: denario; gr. 3,85; c. m.

Babelon, Antestia 9; Grueber, I, p. 142, 976 ss.; Sydenham, 451; Belloni, 514.

219) c. s.; gr. 3,68; c. b.

220) c. s.; gr. 3,65; c. b.

L. Minucius

221) D: Testa di Roma con elmo alato, a d.;

TAV. 7



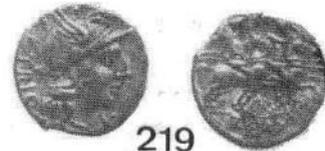
214



215



217



219



221



222



223



224



225



227



228



229



231



232



233



234



235



236



237



238

dietro, *

R: Giove, con scettro e fulmine, in quadriga al galoppo a d.; sotto, ROMA; nell'esergo, L. MINUCL.

AR: denario; gr. 3,85; c. q. b.

Babelon, Minucia 15; Grueber, I, p. 139, 963 ss.; Sydenham, 470; Belloni, 542.

M. Marcius Mn. f.

222) D: Testa di Roma, con elmo alato, a d.; dietro, modius; davanti, *

R: Vittoria in biga al galoppo, a d.; sotto, due spighe tra M. MARC. ROMA.

AR: denario; gr. 3,85; c. m.

Babelon, Marcia 8; Grueber, I, p. 149, 1008 ss.; Sydenham, 500; Belloni, 586.

C. Cassius

223) D: Testa di Roma con elmo alato, a d.; dietro * ed urna di votazione.

R: Libertas con il pileo nella sinistra e scettro nella destra, in quadriga al galoppo, a d.; sotto, C. CASSI.; nell'esergo, ROMA.

AR: denario; gr. 3,90; c. b.

Babelon, Cassia 1; Grueber, I, p. 153, 1032, ss.; Sydenham, 502; Belloni, 590.

Q. Curtius M. Iunius Silanus

224) D: Testa di Roma con elmo alato, a d.; dietro, X; davanti, Q. CURT.

R: Giove, con scettro e fulmine, in quadriga al galoppo a d.; in alto, lituus; sotto, M. SILA.; nell'esergo, ROMA.

AR: denario; gr. 3,85; c.m.

Babelon, Curtia 2—Iunia 9; Grueber, II, p. 257, 483; Sydenham, 537; Belloni, 653 s. 102-91 a.C.

T. Cloulius

225) D: Testa di Roma con elmo alato, a d.; dietro, corona; sotto, ROMA.

R: Vittoria in biga al galoppo a d.; sotto, spiga di grano; nell'esergo, T. CLOULI.

AR: denario; gr. 3,70; c.b.

Babelon, Cloulia 1; Grueber, I, p. 165, 1079 ss.; Sydenham, 516; Belloni, 610.

C. Servilius M. f. Augur

226) D: Testa di Roma con elmo alato, a d.; dietro, corona; sotto, ROMA.

R: Dioscuri a cavallo in direzioni opposte; nell'esergo, C. SERVEILLI. M. F.

AR: denario; gr. 3,82; c.m.

Babelon, Servilia 1; Grueber, II, p. 279, 540 ss.; Sydenham, 525; Belloni, 625 ss.

Q. Fabius Labeo

227) D: Testa di Roma con elmo alato, a d.; dietro, ROMA; davanti, X e LABEO (fuori conio).

R: Giove, con scettro e fulmine, in quadriga al galoppo, a d.; sotto, prua; nell'esergo, Q. FABI.

AR: denario; gr. 3,82. c.b.

Babelon, Fabia 1; Grueber, II, p. 264, 494 ss.; Sydenham, 532; Belloni, 644

228) c. s.; gr. 3,57; c. b.

M. Sergius Silus

229) D: Testa di Roma con elmo alato, a d.; dietro, ROMA e *; davanti, EX. S.C.

R: Cavaliere al galoppo a s., con lo scudo nella destra e, nella mano sinistra, la spada ed una testa di barbaro; sotto, Q.M. SERGI.; nell'esergo, SILUS

AR: denario; gr. 3,80; c.b.

Babelon, Sergia 1; Grueber, II, p. 269, 512; Sydenham, 544; Belloni, 667

L. Marcius Philippus

230) D: Testa (Filippo V di Macedonia) a d. con elmo regale macedone adorno di due corna di capro, con nastri svolazzanti; dietro, ROMA in monogramma; sotto il mento, Φ

R: Statua equestre di guerriero, con ramo nella destra, a d.; sotto il cavallo, ramo; sulla base della statua, L. PHILIPPUS; nell'esergo, *

AR: denario; gr. 3,98; c.m.

Babelon, Marcia 12; Grueber, II, p. 277, 532 ss.; Sydenham, 551; Belloni, 680 91-80 a.C.

C. Fundanius

231) D: Testa di Giove laureato, a d.; dietro, F.
R: Vittoria, con palma, incorona un trofeo di
armi galliche ai piedi del quale è inginocchiato
un prigioniero gallo con le mani legate dietro
la schiena; davanti, C. FUNDA; nell'esergo,
Q.

AR: quinario; gr. 1,68; c.m.

Babelon, Fundania 2; Grueber, I, p. 233, 1967;
Sydenham, 584; Belloni, 853

P. Vettius Sabinus

232) D: Testa di Giove laureato, a d.; dietro, P
R: Vittoria a d., con palma, incorona un trofeo;
tra la Vittoria ed il trofeo, P. SABIN.; a d.,
P; nell'esergo, Q. (non molto visibile).

AR: quinario; gr. 1,55; c.m.

Babelon, Vettia 1; Grueber, I, p. 221-222, 1564
ss.; Sydenham, 587; Belloni, 868

P. Servilius M. f. Rullus

233) D: Busto di Minerva, galeato, a s., con
egida; dietro, RULLI.

R: Vittoria, con palma, in biga, al galoppo, a
d.; sotto i cavalli, P.; nell'esergo, P. SERVILI.
M.F.

A R. denario; gr. 3,80; c.b.

Babelon, Servilia 14; Grueber, I, p. 230, 1672
ss.; Sydenham, 601; Belloni, 944

Q. Titius

234) D: Testa del dio Mutino Titino a d., bar-
buto e con diadema ornato di alette.

R: Pegaso in volo a d.; sotto, Q. TITI.

AR: denario; gr. 3,95; c.b.

Babelon, Titia 1; Grueber, I, p. 268, 2220 ss.;
Sydenham, 691; Belloni, 1224 ss.

C. Vibius C. f. Pansa

235) D: Testa di Apollo, laureata, a d.; dietro,
PANSA; davanti, simbolo illeggibile, in parte
fuori conio.

R: Minerva in quadriga al galoppo a d., con
un trofeo nella sinistra, lancia e redini nella
destra; nell'esergo, C. VIBIUS C. (F.)

AR: denario; gr. 3,97; c.b.

Babelon, Vibia 1; Grueber, cfr. I, p. 292, 2244

ss.; Sydenham, 684; Belloni, cfr. 1197 ss.

236) c. s.; gr. 3,97; c. b.

M. Fannius, L. Critonius

237) D: Testa di Cerere con ghirlanda di spi-
ghe, a d.; dietro, AED. PL.

R: M. Fannius e L. Critonius, togati, seduti
su un subsellium; dietro, PA; davanti, spiga
di grano; nell'esergo, M. FAN. L. CR. (in parte
fuori conio).

AR: denario; gr. 3,43; c.m.

Babelon, Fannia 4 = Critonia 1; Grueber, I,
p. 314, 2463 ss.; Sydenham, 717; Belloni, 1323

L. Marcius Censorinus

238) D: Testa di Apollo, laureato, a d.

R: Il satiro Marsia stante a s., con l'otre di
vino sulle spalle e braccio destro levato in al-
to; dietro, colonna sormontata da statua; a s.
L. CENSOR.

AR: denario; gr. 3,52; c.b.

Babelon, Marcia 24; Grueber, I, p. 338, 2657
ss.; Sydenham, 737; Belloni, 1376 ss.

239) c. s.; gr. 3,52; c. b.

A. Postumus A. f. Spuri n. Albinus

240) D: Busto di Diana con arco e faretra sul-
la spalla, a d.; sopra, bucranio.

R: Figura togata stante a s. su rupe, presso
ara accesa, in atto di aspergere, con un ramo-
scello, un toro; attorno, A. POST. A. F. S. N.
ALBIN.

AR: denario serrato; gr. 3,10; c.c.

Babelon, Postumia 7; Grueber, I, p. 351, 2836
ss.; Sydenham, 745; Belloni, 1469 s.

89 a. C.: riduzione semiunciale.

241) D: Testa di Ercole con leonté, a d.

R. Prua di nave a d.; sopra, ROMA; sotto, tre
globetti.

AE: quadrante; gr. 2,95; c. m.

Grueber, I, p. 284, 2208 ss.; Sydenham, 679 c.
79-65 a. C.

Paullus Aemilius Lepidus

242) D: Testa diadematata e velata della Con-



cordia, a d.; davanti, PAULLUS LEPIDUS CONCORDIA.

R: L. Aemilius Paullus, stante a s., presso un trofeo alla cui sinistra è Perseo di Macedonia stante con i due figli; sopra, TER; nell'esergo, PAULLUS.

AR: denario; gr. 3,90; c. b.

Babelon, Aemilia 10; Grueber, I, p. 418, 3373 ss.; Sydenham, 926; Belloni, 1861 ss.

243) c. s.; gr. 3,72; c. b.

L. Scribonius Libo

244) D: Testa diademata del Bonus Eventus, a d.; dietro, LIBO; davanti, BON. EVENT. (in parte fuori conio).

R. Il Puteal Scribonianum decorato con lire e festoni e, in basso, martello; in alto, PU-

TEAL; sotto, SCRIBON. (in parte fuori conio).

AR: denario; gr. 3,95; c. b.

Babelon, Scribonia 8; Grueber, I, p. 419, 3377 ss.; Sydenham, 928; Belloni, 1870 64-50 a C.

Marcus Philippus

245) D: Testa diademata di Anco Marcio, a d.; dietro, lituus; sotto, ANCUS (appena visibile).

R: Statua equestre con cavallo impennato, a d., sotto cui arboscello, posta su un acquedotto tra le cui arcate: AQUA MAR.; a s., PHILIPPUS.

AR: denario; gr. 3,77; c. b.

Babelon, Marcia 28; Grueber, I, p. 485, 3890 ss.; Sydenham 919; Belloni, 1833 ss.

PERIODO DELLE GUERRE CIVILI

C. Iulius Caesar

246) D: Elefante in moto, a d., che calpesta un carynx; nell'esergo, CAESAR

R: Simpulum, aspergillum, ascia, apex.

AR: denario; gr. 4,15; c. b.

Babelon, Iulia 9; Grueber, II, p. 390, 27 ss.; Sydenham, 1006; Belloni, 1891 ss.

Magistrati senatoriali contemporanei a Cesare (50-44 a. C.)

T. Carisius

247) D: Busto diadematato della Vittoria, a d. R: Vittoria in biga al galoppo, a d.; nell'esergo, T. CARISI.

AR: denario; gr. 3,68; c. m.

Babelon, Carisia 2; Grueber, I, p. 530, 4073 s.; Sydenham, 986; Belloni, 2086
40-39 a. C.

Marcus Antonius, C. Caesar (Octavianus)

248) D: Testa della Concordia, velata e diadematata, a d.; dietro, III. VIR.; davanti, R. P. C.

R: Due mani si stringono tenendo un caduceo; intorno, M. ANTON. C. CAESAR.

AR: quinario; gr. 1,89; c. b.

Babelon, Antonia 42 = IULIA 68; Grueber, II, p. 498, 128; Sydenham, 1195; Belloni, 2237
32-31 a. C.

Marcus Antonius

249) D: Galera con rematori; in alto, ANT. AUG.; in basso, III VIR. R. P. C.

R: Aquila legionaria tra due insegne; in basso, tra le aste delle insegne, LEG. X

AR: denario; gr. 3,67; c. b.

Babelon, Antonia 117; Grueber, II, p. 529, 202; Sydenham, 1228; Belloni 2325

250) D: c. s.

R: c. s. però intorno, LEG. XVII CLASSICAE

AR: denario; gr. 3,17; c. m. (forata)

Babelon, Antonia 128; Grueber, II, p. 530, 223; Sydenham, 1238; Belloni, 2336

251) D: c. s.

R: c. s. però la leggenda relativa al numero d'ordine della legione è rimasta fuori conio.

AR: denario; gr. 3,62; c. m.

Questi tre ultimi denari appartengono alle serie c. d. "legionarie" di Antonio, coniate nel 31 a. C., prima della battaglia di Azio.

ALDINA TUSA CUTRONI

(continua)

La statua fenicio-cipriota dello Stagnone

di Gioacchino Falsone

Malgrado le ricerche negli ultimi anni si siano particolarmente intensificate nei vari centri punici dell'area mediterranea, la produzione plastica fenicio-punica con carattere di monumentalità rimane tutt'oggi molto scarsa; si può dire anzi che finora è quasi del tutto assente a Cartagine, per lo meno nel periodo più antico, e che è attestata raramente nella stessa madrepatria fenicia, dove fino a non molto fa tale particolare genere sembrava sconosciuto. Sulla statuaria punica resta quindi da dare un giudizio definitivo, data la conoscenza limitata che ne abbiamo.

In Sicilia questa costituisce un gruppo cospicuo e non irrilevante nel quadro completo di tali manifestazioni artistiche del mondo fenicio d'Occidente: ad esempio, la dea in trono da Solunto (1), i sarcofagi antropoidi di Pizzo Cannita, i gruppi zoomorfi da Alesa e Mozia e qualche altro esemplare di minore importanza (2). Non si deve dimenticare lo stato degli scavi e delle ricerche in Sicilia; come ha già rilevato il Prof. Tusa (3), l'abitato di Mozia è tutto ancora da scoprire come pure parte della cinta muraria ad ovest dell'isola (4), mentre ancora molto resta da fare per gli altri centri siciliani, molti dei quali sono ancora ignoti, altri in gran parte inesplorati.

Una delle più notevoli testimonianze della statuaria fenicio-punica o, come è stato detto, « il miglior esempio di statuaria fenicia finora conosciuta in Sicilia » (5) si può considerare senz'altro la statua acefala del Museo Nazionale di Palermo (Figg. 1 - 3). Si tratta della cosiddetta « statua fenicia di Marsala » come la definì il Mingazzini, suo primo illustratore (6).

(1) V. Tusa, *La questione di Solunto e la dea femminile seduta*: *Karthago*, XII (1965), pp. 1 - 14, pl. IV - V; Id., *Edificio sacro a Solunto*: « *Palladio* », XVII, Roma 1967, pp. 155 - 163.

(2) Su tali monumenti, cf. V. Tusa, *Testimonianze fenicio-puniche in Sicilia*: « *Kokalos* », X - XI (1965), pp. 589 - 602, figg. 12 - 15.

(3) *Ibidem*, pp. 591 - 592.

(4) Solo recentemente sono stati effettuati alcuni saggi di scavo all'interno dell'isola; cf. Mozia V, pp. 7 - 34; e Mozia VI, Roma 1970 (in corso di stampa).

(5) V. Tusa, *Testimonianze*...: cit., p. 598.

(6) P. Mingazzini, *La statua fenicia di Marsala*: « *Bollettino d'arte* », XXXI (1938), pp. 505 - 509, figg. 1 - 2.



Fig. 1 - Statua fenicio - cipriota dello Stagnone. Palermo, Museo Nazionale



Fig. 2 - Statua dello Stagnone (retro). Palermo, Museo Nazionale

A mio avviso, le considerazioni fatte dal Mingazzini su questo monumento suscitano non poche perplessità soprattutto per l'eseg-

(7) Rimandiamo ai vari lavori di S. Moscati, più precisamente *La questione fenicia*, in *Rend. Lincei*, serie VIII, 18 (1962), pp. 483 - 506; Id., *I Fenici come problema*, in «*Kokalos*», X - XI (1965), pp. 525 - 538; ed inoltre alla sua opera di sintesi *Il mondo dei Fenici*, Milano 1966, *passim*.

si e la cronologia. Non pochi infatti sono stati i pareri contrastanti di altri studiosi. Per tali ragioni ritengo che siano necessarie alcune modificazioni di giudizio e che sia altrettanto necessario rivedere la posizione dello studioso alla luce delle recenti scoperte e degli ultimi sviluppi degli studi fenicio - punici (7).

La statua fu rinvenuta nelle acque dello

Stagnone di Marsala nel 1933 in località « Spagnola » (8); ciò confermerebbe l'ipotesi avanzata dal Mingazzini, il quale giustamente osserva che essa sarebbe caduta in quel tratto di mare durante il suo trasporto a Lilibeo ad opera dei superstiti moziesi subito dopo il 397 a. C., data della distruzione della loro città ad opera del siracusano Dionisio (9). Il ritrovamento fu del tutto fortuito. Alcuni marinai avendo notato nel fondale la presenza di un ostacolo mobile di roccia, al fine di preservare la chiglia delle loro imbarcazioni da ulteriori danni, decisero di rimuoverlo. Vi praticarono dei buchi con l'intento di spezzettarlo; ma accortisi in un secondo tempo che si trattava di una statua, la trassero a riva purtroppo già rotta e scheggiata. Essa era ricoperta sulla parte anteriore libera dalla sabbia da uno spesso strato di concrezioni marine, le quali provocarono non poche difficoltà nell'opera di restauro (10) tanto che la superficie originaria andò definitivamente perduta (specie il modello del gonnellino e la mano sinistra) (11). Gli agenti esogeni hanno abraso inoltre parte del petto e l'omero sinistro, producendo numerosi piccoli fori. La parte posteriore del torso è meglio conservata a causa dell'azione protettiva della sabbia.

La statua è di roccia vulcanica nerastra abbastanza dura (12). Riproduce una figura virile stante vista di prospetto col petto nudo. Indossa una *shenti*, il tipico gonnellino di foggia egizia. E' caratterizzata dalla posizione del-



Fig. 3 - Statua dello Stagnone, particolare. Palermo, Museo Nazionale

le braccia: il sinistro è piegato ad angolo (minore di 90°) appena al di sopra della vita; l'avambraccio, quasi orizzontale, è portato al petto ed è in gran parte a contatto con la regione corrispondente del torace; la mano chiusa poggia sullo sterno. Il braccio destro è disteso lungo il fianco e termina pure a pugno chiuso; l'avambraccio e la mano sono a contatto del fianco, la parte superiore di esso è scolpita a tutto tondo. Il petto presenta forme turgide, alcune piene e tondeggianti, altre a masse voluminose e piatte ed a piani semplificati; le spalle sono larghe e robuste, si re-

(8) In tale località si trova l'attuale *imbarcadere* da dove si dipartono le barche che vanno dal continente siciliano a Mozia e alle altre isole dello Stagnone.

(9) Data l'arcaicità della statua è assolutamente da escludere la provenienza da Lilibeo. La data della distruzione di Mozia ci è tramandata da Diodoro Siculo (XIV, 49, 3).

(10) Il lavoro di restauro fu affidato a F.P. Ciaccio; cf. P. Mingazzini, cit., p. 505

(11) Per altre notizie sul ritrovamento rimandiamo alla pubblicazione citata del Mingazzini. Il torso fu portato al Museo di Palermo dove oggi si conserva.

(12) Il Mingazzini ritiene che sia «un tufo arenario conchigliifero»; secondo il Tusa invece si tratterebbe di una «pietra basaltica nera».

stringono sensibilmente ai fianchi e sono disegnate con linea fluida. Il braccio sinistro è legnoso pesante quadrato. Il collo, da quanto rimane, appare tozzo e muscoloso (13).

La *shenti* è decorata da una serie di pieghe verticali incise (posteriormente se ne contano 17) ed è sostenuta alla vita da una cintura indicata da sottili incisioni; questa posteriormente è orizzontale, anteriormente segue un andamento arcuato. La gamba sinistra era portata leggermente in avanti, come indicano chiaramente le pieghe dell'indumento che sul retro non sono perfettamente verticali ma lievemente ondulate. La figura insiste quindi sulla gamba destra. Il lembo inferiore della *mini-skirt*, mentre dietro è pressoché orizzontale (fig. 2), dal di sotto della mano destra segue un andamento arcuato verso l'alto e si interrompe nel punto di frattura (fig. 3). Sulla faccia inferiore della mano suddetta tre solchi profondi indicano le dita; il pollice non è definito. Il cavo della mano è indicato sui due lati da un cerchietto inciso.

La statua come si è detto è acefala e manca inoltre degli arti inferiori, rotti nella parte mediana delle cosce. Sulla faccia anteriore presenta due buchi: uno appena al di sopra dell'ombelico, l'altro più basso; questo ha causato la frattura della parte inferio-

(13) E' chiaro che non risponde al vero quanto dice il Mingazzini (loc. cit., p. 507) a proposito della presunta torsione del collo, della barba e del mento.

(14) Cf. H. Frankfort, *The Art and Architecture of the Ancient Orient*, Harmondsworth 1954, *passim*. L'influsso egiziano nell'arte fenicia, dovuto indubbiamente agli intensi rapporti commerciali tra le due nazioni, varia a seconda delle diverse categorie di oggetti e, ad esempio, è molto più evidente negli avori.

(15) E. Gjerstad, *The Swedish Cyprus Expedition*, IV, 2, Stockholm 1948, pp. 103 - 104 e 356 - 357, tav. VI.

(16) M. Borda, « *Kyprios Charakter* », *Aspetti della scultura arcaica cipriota*: Rend. Pont. Acc. Rom. di Arch., XVII, 1946 - 47, pp. 1 - 68.

(17) *Ibidem*, p. 52.

(18) *Ibidem*, p. 13. Sulla cronologia della scultura cipriota sono stati dati vari giudizi contrastanti; ma per questo gruppo di esemplari mi sembra accettabile l'opinione di M. Borda che del resto si accorda con quella del Gjerstad, il quale li data al 560 - 545 a. C.

(19) G. Perrot - Ch. Chipiez, *Histoire de l'art dans l'antiquité*, III, *Phénicie et Chypre*, Paris 1885, pp. 530 - 531, fig. 358; E. Gjerstad, cit., tav. VI - B.

(20) G. Perrot - Ch. Chipiez, cit., III, p. 594, fig. 405.

re comprendente il polso destro, della quale manca un largo frammento sulla coscia destra. Presenta varie scheggiature in prossimità delle fratture e sulle scapole; s. Alt. conservata m. 1,27; largh. max (alle spalle) m. 0,69; largh. min. (alla vita) m. 0,33.

Lo schema figurativo al quale si ispira la statua dello Stagnone trae la sua remotissima origine dalla statuaria egiziana che amava così raffigurare i suoi faraoni, e trova le sue massime espressioni nella plastica cipriota dove, ad una componente spiccatamente fenicia, si associa una lontana reminiscenza nilotica mediata del resto dalla Fenicia stessa, nella cui arte l'influenza egizia fu prevalente (14).

L'esemplare moziense si ricollega infatti al *cypro-egyptian style*, come è stato definito dal Gjerstad (15), che sarebbe preferibile chiamare di stile cipriota-fenicio o più esattamente dire che si accosta ad una certa plastica cipriota di stile fenicio 'egittizzante'. Il Borda in un suo ottimo lavoro sulla scultura cipriota (16) dice al riguardo: "Lo schema della figura col braccio sinistro disteso ed il destro piegato sul petto, con le reni spesso avvolte nella *shenti* con gli urei è solo apparentemente egiziano. Basta osservare come venga spesso liberamente interpretata la stessa *shenti*, così pedissequamente ripetuta negli originali egizi, per riconoscerci una traduzione in linguaggio artistico fenicio" (17).

Quanto si è detto evidentemente contrasta con l'opinione del Mingazzini, per il quale l'esemplare di Mozia risente dell'influsso dell'arte greca del V secolo sia per l'uso del nudo sia per "l'ideale della solida corporeità": perciò egli l'ha attribuito alla metà del V secolo. Ritengo però che si debba rialzare tale cronologia di almeno un secolo e che si debba porla nella metà del VI secolo a. C. o negli anni immediatamente precedenti, periodo al quale risalgono i prototipi ciprioti (18). Tra questi è opportuno ricordare alcuni esemplari della *Cesnola Collection* al Metropolitan Museum di New York (19) ed uno del Louvre (20). Nella Fenicia, dove questa iconografia

non fu ignota, la ritroviamo nel noto torso di Serafend (21) ed in alcuni esemplari del santuario di Amrit (IV-III sec. a.C.) (22). Singolare analogia col nostro soggetto presenta una statua in calcare da Athienau conservata al Metropolitan Museum (23), dove si ritrovano gli stessi motivi stilistici e tipologici e perfino l'espedito tecnico del cerchio inciso nella mano destra, che ne indica la cavità. Ci troviamo dinanzi ad uno schema caratteristico dell'arte cipriota orientalizzante, lo schema di assoluta frontalità, di rigida immobilità, caratteristiche estranee all'arte greca.

Per quanto riguarda la massiccia corporeità delle forme, cui allude il Mingazzini, è da rilevare che un carattere proprio della scultura cipriota è « la concezione volumetrica delle forme » (24), a scapito del rendimento strutturale delle singole parti del corpo: essa si interessa ai particolari del viso più che alle altre membra, ama vestire la figura e ornarla di ricchi e complessi monili, perchè è incapace di plasmare una figura umana, di costruirla nei suoi particolari anatomici. Questa incapacità, questo *horror nudi* sono analogamente caratteristiche dell'arte fenicia, nella quale peraltro si aggiunge un fattore di ordine pratico

(21) *Ibidem*, p. 428, fig. 302; S. Moscati, *Il mondo dei Fenici*, cit., pp. 82 - 83, fig. 8.

(22) M. Dunand, *Les sculptures de la favissa du temple d'Amrit*: « Bulletin du Musée de Beyrouth », VII, 1944 - 45, pp. 99 - 107, tavv. XV - XVI.

(23) H. Th. Bossert, *Altsyrien*, Tübingen 1951, tav. 45.

(24) M. Borda, cit., pag. 13.

(25) La funzione che svolse Cipro nel bacino orientale del Mediterraneo fu sotto certi aspetti analoga a quella esercitata dalla Sicilia in Occidente. Entrambe le isole infatti furono il punto di incontro di due civiltà: quella greca, ricca di una propria tradizione artistica, e quella fenicia con tutto il suo bagaglio culturale ed artistico del mondo orientale. La sola differenza sta nel fatto che mentre a Cipro si ebbero soltanto dei contatti pacifici tra le due genti poichè i Fenici puri d'Oriente non ebbero mai alcuna velleità politica - territoriale, la Sicilia fu invece il teatro sanguinoso di guerre continue tra Greci e Punici. Per ulteriori notizie sul ruolo preminente di Cipro nell'ambito della colonizzazione fenicia, cf. G. Garbini, *I Fenici in Occidente*, Studi Etruschi, XXXIV (1966), pp. 130 - 135.

(26) B. Pace, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, Milano 1958, vol. II, p. 119.



Fig. 4 - Stele votiva del tophet. Mozia, Museo Whitaker

e commerciale, che è al di sopra di qualsiasi esigenza spirituale ed estetica. La statua dello Stagnone è quindi di ispirazione cipriota anche per il senso volumetrico che, pur derivando da influssi ionici, non proviene direttamente, come ritiene il Mingazzini dalla Grecia o dalla Sicilia ellenica, ma dalla stessa Cipro (25). E' da escludere a maggior ragione che il torso sia « opera di artisti sicelioti » come afferma il Pace (26) e credo che questo sia uno dei pochi appunti che si possano fare alla sua

insostituibile opera sulla Sicilia antica. Si può dire infatti che questo tipo di statuaria è sconosciuto alla plastica siceliota. Il Tusa ritiene infatti la statua dello Stagnone « come un'espressione di pura arte fenicio - punica, eseguita a Mozia da artisti punici o addirittura importata, in cui non c'è niente che ricordi il linguaggio figurativo greco... » (27).

Oltre che per la datazione e per il presunto influsso greco, discordo dal Mingazzini per quanto segue. In primo luogo egli afferma che « l'indumento di cui l'individuo è cinto » è diverso dal « perizoma egizio », i cui lembi incrociandosi sul davanti assumono un andamento obliquo ed isometrico, e che è un « gonnellino tutto di un pezzo... che doveva infilarsi e sfilarsi come una camicia » (28). Tale affermazione è alquanto discutibile, per non dire arbitraria, in quanto la consunzione della pietra nella parte anteriore non permette di fare alcuna considerazione in merito; anzi è certo che si tratti, a mio giudizio, di una vera e propria *shenti* di tipo egizio, dato il particolare da noi notato al di sotto della mano destra, dove il lembo del perizoma accenna ad incurvarsi verso l'alto alla stessa maniera dei modelli nilotici (fig. 3); del resto si ricordi quanto dice il Borda il quale, ripeto, nota « come venga spesso liberamente interpretata la stessa *shenti*... per riconoscervi una traduzione in linguaggio artistico fenicio » (29).

Infine, il Mingazzini ponendosi il problema di chi possa rappresentare il personaggio ritiene che si tratti di un sacerdote e non di una divinità. Il problema non si pone perchè si può dire l'una e l'altra cosa senza una prova concreta. Si possono opporre al Mingazzini, ad esempio, le dimensioni colossali della statua, l'espressione ieratica, la seminudità (moltissime statuette cipriote di oranti hanno il busto



Fig. 5 - Stele del tophet. Mozia, Museo Whitaker

coperto); e soprattutto il fatto che è più facile pensare che i superstiti moziesi avrebbero voluto portare la statua di un dio nella nuova città di Lilibeo per adornare i templi e non quella di un sacerdote, morto molto tempo prima.

Lo schema della statua dello Stagnone, oltre che nella scultura monumentale, appare a Mozia anche nel rilievo cioè in alcune stele

(27) V. Tusa, *Testimonianze fenicio - puniche in Sicilia*, cit., p. 598.

(28) P. Mingazzini, cit., p. 508.

(29) M. Borda, cit., p. 52.

del *tophet*; e precisamente in una rozza stele della collezione Whitaker (fig. 4) (30) e in altre due recentemente scoperte. La prima di queste ultime (fig. 5) riproduce una figura maschile frontale con una gamba avanzata rispetto all'altra, con il gonnellino al cinto e il petto nudo, le braccia nella solita posizione e un copricapo a calotta sferica (31); l'altra è certamente la più interessante dal punto di vista stilistico, perchè raggiunge un notevole livello qualitativo nell'ambito dell'arte punica (32). Questo esemplare diverge dalla nostra statua poichè la figura è completamente nuda ed ha i piedi accostati; ma nonostante queste varianti si può affermare senz'altro che lo sche ma è identico e si deve aggiungere anche che si avvicina agli archetipi ciprioti per la caratteristica acconciatura dei capelli. Queste stele si datano con esattezza nella seconda metà del VI secolo a. C. (33) e la loro cronologia si accorda chiaramente con quella della statua del Museo di Palermo perchè, pur divergendo in alcuni particolari, ad essa si ispirano nella concezione. E' logico infatti supporre che derivino dall'esemplare monumentale e non viceversa e ciò, come si è visto, è confermato indiscutibilmente dalla successione cronologica.

Lo schema della figura frontale vestita di *shenti* malgrado la sua particolare diffusione

(30) J. Whitaker, *Motya. A Phoenician colony in Sicily*, London 1921, p. 273, fig. 52 (al centro); Mozia V, n. 39, p. 146, tav. LXXVII, 2.

(31) Mozia IV, n. 174, pp. 58 - 59 e 77, tav. XLIII.

(32) Si tratta di una stele inedita recentemente scoperta in un muro di terrazzamento del *tophet* che conteneva circa 300 esemplari riadoperati. Su tale rinvenimento, cf. S. Moscati, *Introduzione a Mozia*: Sicilia Archeologica, 9 (1970), pp. 3 - 15; Mozia VI, Roma 1970 (in corso di stampa).

(33) S. Moscati, *Le nuove stele puniche scoperte a Mozia*: Rend. Pont. Acc. Rom. d'Arch., XL (1967 - 68), pp. 21 - 22.

(34) A. M. Bisi, *Le stele puniche*, Roma 1967, tav. LXIII, 1.

(35) S. Moscati, *Iconografie fenicie a Mozia*: R.S.O., XLII (1967), pp. 61 - 64.

(36) A. Di Vita, *Influences Grecques et tradition orientale dans l'art punique de Tripolitaine*: M.E.F.R., t. 80, Paris 1968, pp. 45 - 48, figg. 13 - 14.

(37) Nel Museo Whitaker si trovano soltanto alcune macine di pietra lavica assai porosa e nerissima, molto diversa da quella della nostra statua.

a Mozia è assente a Cartagine, mentre è attestato unicamente in una stele sarda forse da Sulcis (34). Esso rientra quindi nel gruppo delle iconografie fenicie che, secondo quanto ha suggerito il Moscati parlando delle stele moziesi (35), dimostrano il ruolo preminente di Mozia nell'ambito dell'arte punica e cioè che l'isoletta siciliana sia stata la via di collegamento tra la Fenicia e la Sardegna, via che al momento attuale delle conoscenze non passa per Cartagine. Altre iconografie di impronta orientale sono largamente attestate nella produzione delle stele moziesi, ma sono del tutto ignote nella capitale africana.

Si richiamano inoltre alla statua dello Stagnone — ma molto vagamente — i noti torsi da Leptis Magna che il Di Vita, in un recente studio, ha datato al II - I secolo a. C. (36); il che fa supporre che l'iconografia moziese si sia diffusa più tardi anche nell'Africa punica, ma ciò va detto con molta cautela in via del tutto ipotetica.

A questo punto, prima di concludere, sorge spontanea la domanda se la statua in esame sia un prodotto d'arte moziese o sia invece un prodotto di importazione. A favore della seconda possibilità stanno diverse ragioni e, da parte mia, sono incline a credere che la statua sia stata importata per i motivi seguenti. Anzitutto, la natura della pietra: come si è detto, si tratta di una roccia vulcanica tufacea e tale tipo di pietra non esiste a Mozia o nelle vicinanze. Infatti nessuna delle circa 700 stele finora scoperte nel *tophet* e delle altre sculture conservate nel Museo Whitaker è di questo materiale (37). Fatto tale chiarimento, si potrebbe supporre che la materia prima sia stata importata allo stato grezzo e che poi sia stata lavorata a Mozia da artisti locali. Ma ciò, a mio avviso, è quanto mai improbabile sia perchè un incidente qualsiasi durante le varie fasi della lavorazione avrebbe potuto rovinare definitivamente l'opera; sia per la spesa che il trasporto per una nuova richiesta dello stesso materiale avrebbe comportato; sia infine

perchè non si tratta di una materia preziosa e ricercata: in questo caso non si spiegherebbe il motivo per cui lo scalpello locale non avrebbe dovuto impiegare la comune arenaria del luogo, una pietra più tenera che si prestava più facilmente alla lavorazione ed alla quale la sua mano era già assuefatta. Tutte queste considerazioni mi spingono a credere che sia stata importata l'intera statua già scolpita e definita nei suoi particolari. Per quanto riguarda la provenienza è facile pensare ad una località imprecisata della Fenicia o ancor

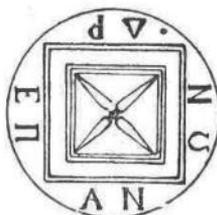
più probabilmente della stessa Cipro.

In definitiva si può concludere affermando che il torso dello Stagnone è un puro prodotto di arte fenicio - cipriota, che richiama dei modelli ciprioti all'incirca coevi e che rientra in preciso schema tipologico ed iconografico della plastica arcaica cipriota che si è definita di stile fenicio 'egittizzante'; e, per dirla col Borda, che la nostra statua è permeata da un chiaro *Kyprios Charaktér*.

GIOACCHINO FALSONE

Ritrovamento a Favignana

Il 23 maggio 1970 durante i lavori in una cava di tufo nell'isola di Favignana, zona Calarossa, a 13 metri dal piano di Campagna, sono state scoperte in uno spazio di mq. 1,50 delle ossa di mammifero. Lo stato di tufo è dell'era quaternaria.



Registrata dal Tribunale di Trapani il 23 marzo 1968 al n. 100 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche
Direttore Responsabile: **Gaspere Giannitrapani**
